

Fig. 91 - Statua virile togata dell'età giulio-claudia.  
Museo Torlonia. Scavi di Porto.



Fig. 92 - Statua di Settimio Severo con lorica e clamide.  
Museo Torlonia. Scavi di Porto.

l'avversione che il poeta aveva per i cristiani, i quali in quel tempo dominavano Porto, che era il luogo preferito di approdo dei pellegrini che si recavano a Roma in devozione e che dovevano affluire colà in numero assai considerevole. Un periodo di rifiorimento ebbe la città verso il 425, quando fu eretto lungo la sponda destra del Tevere il nuovo portico Placidiano (cf. capitolo II, n. 50) così detto dall'imperatore Placido Valentiniano (Valentiniano III) cui fu particolarmente dedicato, insieme con sua madre Placidia, sorella di Onorio.



Fig. 93 - Busto di Matidia. Museo Torlonia. Scavi di Porto.

Nel 455 sbarca in Porto con una poderosa flotta Genserico, re dei Vandali, ed occupa la città per marciare contro Roma, che conquista facilmente e mette al saccheggio. Di questa occupazione si ha testimonianza in una iscrizione trovata in Roma, nell'Isola Tiberina, nel sec. XVII, ma restituita a Porto dal Cantarelli<sup>86</sup> che dice, a proposito della basilica di S. Ippolito, incendiata in quella circostanza: *Vandalica rabies hanc ussit martyris aulam, quam Petrus antistes cultu meliore novatam.*

Del grande movimento di Porto tra il V e il VI secolo ci parla anche Cassiodoro, senatore ed uomo dottissimo dell'età di Teodorico<sup>87</sup>: « Nel

Porto Romano risiede una milizia, piuttosto per rappresentanza che per necessità, posta sotto la dignità del *Comes*. Lì infatti si osserva un abbondante movimento di navi, e lì arrivano tutti gli stranieri che le navi trasportano da oltre mare, insieme con le varie merci delle provincie. Come giungi alle foci del Tevere si cominciano a sentire le delizie di Roma e per mezzo del fiume si vedono risalire fino alla città le merci ad essa destinate. Giusta dignità dell'urbe...

che possiede un così decoroso ingresso alle navi! Infatti i due bracci dell'alveo tiberino hanno ricevuto ciascuno una città ricchissima, a guisa di due fari luminosi, perchè non mancassero di bellezza anche quei luoghi che regolano la vita di una così grande città ».

Si raccomanda quindi Cassiodoro al *Comes* di non farsi offuscare da tanta ricchezza, ma di moderare le tasse e soprattutto il diritto di sosta delle navi, in modo che i naviganti poveri non siano costretti per deficienza di denaro a lasciare il porto anche col mare cattivo: ospiti sono costoro — dice il dotto senatore — e non debitori; da pochi riceve colui che chiede troppo.

Nelle vicende che accompagnarono la guerra gotica (535-553), Porto ebbe una parte molto importante e passò più volte dalle mani degli imperiali, condotti dal prode Belisario, in quelle dei Goti, condotti prima da Vitige e poi da Totila, finchè Narsete lo riprese e lo assicurò al dominio imperiale<sup>88</sup>. Colui che possedeva Porto aveva in mano la chiave per l'approvvigionamento della città; di qui l'interesse per le truppe bizantine di conservarla ad ogni costo. Lo storico Procopio, che narra per esteso gli avvenimenti della guerra, ci mostra la città ancora in efficienza e il suo porto capace di contenere flotte di numerose navi. Ma sono queste le ultime pagine della storia di Porto, trascinata nella decadenza dalla stessa capitale Roma. Dagli inizi del VII secolo fino al IX non abbiamo più alcuna memoria, all'infuori di pochi nomi di vescovi; probabilmente, cessato tutto il commercio marinaro di Roma e ridotti al minimo gli approvvigiona-



Fig. 94 - Busto di Adriano. Museo Torlonia. Scavi di Porto.

menti dall'Oriente, non rimase nelle vecchie mura che un esiguo corpo di guardia, pronto ad allontanarsi al primo apparire degli aggressivi Saraceni.

Per questo motivo la basilica episcopale fu spostata dalla sponda destra del Tevere alla sinistra, presso la torre che dalla basilica stessa prese il nome di S. Ippolito, il supposto vescovo martire di cui abbiamo parlato.

Siamo nel periodo in cui i Saraceni minacciano molto seriamente le coste del Lazio e la stessa città di Roma. Nell'ultimo anno del papato di Sergio II (844-847), ci informa il *Liber Pontificalis*<sup>89</sup> che nel mese di agosto: *pervenerunt ipsi nefandissimi Sarraceni ad littus Romanum, iuxta civitatem quae dicitur Hostia... et caeperunt eam.... Pervenientes namque ad civitatem quae vocatur Portus, quae iuxta erat, invenerunt eam ab habitatoribus derelictam, et subreptis inde victualibus et ea quae necessaria habebant, secunda et tertia feria Hostiam revertebantur* ».

Informati di questo i Romani mandarono contro i pirati le milizie di Sassoni, Frisoni e Franchi che avevano con loro, le quali cacciarono in un primo momento i Saraceni dalla città di Porto, dove già si erano insediati, ma essendo scarsi di numero di fronte alla moltitudine dei nemici, credettero più opportuno abbandonare la città e ritirarsi verso Roma. Come è noto i Saraceni giunsero poco dopo nell'Urbe e invasero la basilica dell'apostolo S. Pietro commettendo *nefandissimas iniquitates*.

Il fatto che i Saraceni trovarono Porto senza abitanti non ci autorizza a ritenere che la città fosse completamente abbandonata; tuttavia se anche vi era della popolazione questa era così esigua da non poter opporre alcuna resistenza alle orde degli invasori, come del resto fece quella di Ostia. Quando i Saraceni, sotto il pontificato di Leone IV, dalla Sardegna sbarcarono al « Porto Romano » con l'intenzione di assalire Roma, furono gli abitanti della capitale che accorsero in difesa della città minacciata<sup>90</sup>. Nella lotta che ne seguì i Romani vincitori uccisero molti pirati « *ceteros autem vivos, causa veritatis ac testimonii, vivos comprehendens, Romam duxerunt. Quorum Romani proceres, ne multiplicatus numerus videtur, multos prope Portum nostrum Romanum in ligno suspendi iusserunt: aliquantos etenim nos ferro constricti vivere iussimus* ».

Abbiamo già detto poco fa<sup>91</sup> che Leone III (795-816), grande restauratore di chiese, fece alcuni doni anche alla chiesa portuense, ed altri ne fece Leone IV (847-855). In questa occasione<sup>92</sup> sono ricordate alcune chiese: una di S. Ninfa martire, *quae esse videtur in civitate Portuense* (sul bordo del mare, presso la foce Miccina); un'altra dedicata a S. Maria Dei Genitrix<sup>93</sup>; una terza ai Santi Pietro e Paolo; una quarta a S. Lorenzo (poi S. Lucia); e infine un'ultima ai Santi martiri Cosma et Damianus in Silva Candida, cioè nella regione più a Nord.

Porto dipendeva allora direttamente dalla Chiesa Romana e perciò Leone IV

potè fare assegnazione delle sue terre, comprese le vigne e i prati già coltivati da Monasteri e da privati<sup>94</sup>, ad una colonia di Corsi qui riparati per sfuggire alle incursioni saracene nella loro isola<sup>95</sup>.

È interessante questo tentativo di ripopolamento della città, voluto dal Papa che, per la difesa contro i corsari, aveva cintò di mura tutto il Vaticano.

Nell'atto costitutivo della diocesi portuense (1018) notevolmente ampliata da papa Benedetto VIII, autore dell'atto<sup>96</sup>, sono nominate varie chiese: « *Sct. Ypolitus, cum vineis et hortis in circuitu eiusdem ecclesiae...* e prima: *episcopium quod positum esse videtur foris praedictam civitatem Portuensem* »; *S. Maria* detta anche la Madre di Dio presso il lago Traiano; *S. Lorenzo*, con le prossime chiesette di *S. Pietro*, *S. Giorgio* e *S. Teodoro*; *S. Vito* presso il fiume, fra questo e il lago. Vi sono inoltre varie denominazioni di località: un « *locus qui vocatur Scaraiò... et fundum unum in integrum, qui dicitur Bacatu cum appendice sua, quae vocatur Scripula, in qua sunt cisternae antiquae positae iuxta eandem civitatem Portuensem* »; altri fondi portano i nomi di *Tronceta*, *Bolucaria*, *Palatium quod vocatur Progesta, balneum Veneris*, e due torri presso il mare dette *Cocuzina* (o *Cucuzuta*) e *Molone*, che corrispondono alle rovine dei due fari.

Il tentativo di Leone IV ebbe breve durata e Porto ritornò in abbandono fino alla fine del secolo X, quando un importante documento ci fornisce ulteriori notizie d'interesse topografico. Si tratta di un privilegio di Giovanni XV diretto nel 992 al vescovo di Porto, Gregorio<sup>97</sup>, il quale aveva domandato al Papa la



Fig. 95 - Busto di Caracalla. Museo Torlonia. Scavi di Porto.

concessione del terreno necessario per scavare un doppio canale fra il lago e il fiume, a scopo evidente di bonifica. Il papa concede infatti: «la terra che appartiene al nostro Sacro Palazzo Lateranense (cioè al patrimonio della Sede romana) per scavare il fossato che si estende in lunghezza e in linea retta dal fiume, vicino al muro della città di Porto, dinanzi alla porta della stessa città che si chiama Maggiore e di qui volge fino al *lago Traiano* e dallo stesso lago ritorna per altro fossato fino nel fiume sopra detto ».

La porta Maggiore è l'arco detto di Nostra Donna. Nello stesso tempo il papa concedeva «la licenza di prendere acqua dallo stesso fiume, quanta ne volessero, per immetterla nello stesso fossato, onde alimentare il detto lago che si chiama di Traiano, e adibirlo a vivaio di pesci ». Tale privilegio era concesso agli abitanti di Porto in perpetuo e questi dovevano in compenso corrispondere alla Camera Apostolica la somma di 6 denari, *ad ius et potestatem ipsius Sanctae Matris Portuensis ecclesiae* <sup>98</sup>.

Verso il mille i confini della diocesi di Porto erano i seguenti, come sappiamo dallo stesso atto del papa Benedetto VIII <sup>99</sup>: «*via Portuense miliario ab urbe Roma plus minus duo decimo sicuti affines incipiunt a tota curte, a primo latere prata Caraci, quae vocatur Merul, et vadit per montem, quem olim detinuit Joannes de Miccina, et haeredes Stephani Numenclatoris, et exinde ducitur per casale quod olim detinuit Joannes de Sergio, et transit olim viam Carrariam, et venit in casale, quod detinent haeredes quidam Franconis Transtiberim, sicut per affines marmoreos designatur, exinde vadit in casale monasterii Sanctorum Cosmae et Damiani, et pergit per fossatum antiquum, qui verno tempore ducit aquam in rivum, qui vocatur Galeria, pergentem ad molam de silva, et revolventem per viam Carrariam usque ad vallem mediam de monte, qui vocatur Sunuel, et pergentem usque ad Casile (sic) qui stat in lintiscino, et usque in Caput de valle concludentem totum campum, usque ini pedicam, quae vocatur tieli, et piscinam galiardam concludentem ipsam pedicam, ubi sunt fila 30, pergentem iuncta fila quae sunt Monasterii di Miranda, usque in stagnum maius, et per ripam stagni in borduzariam, et a pede filorum usque in baccanum et usque in terra de praedicti Episcopii, et usque in formam quae vocatur arcionum, et per ipsam formam usque in rivum qui vocatur Galeria, et ultra Galeriam per formam usque in praedictum primum affinem de prata Caraci* ».

Il Nibby <sup>100</sup> fa a questo documento interessanti osservazioni: «Leone IX conferma nell'anno 1049 questo stesso privilegio con piccole varietà di nomi, che piuttosto dipendono dagli amanuensi che da altra causa, il quale pur si riporta dall'Ughelli. Nella carta Peutingeriana sono indicate due torri all'estremità della corna del molo: da questi due privilegi può riconoscersi che una si dicesse *Cocuzina* o *Cucuzuba*, l'altra il *Molon* o *Montone*, poichè così diversamente





Fig. 96 - Lastra di altare con iscrizione del papa Leone III. Museo Lateranense.

si leggono nei due privilegi citati. Il *fundus Bacatus* trasse nome dal faro che ancora dovea ravvisarsi, poichè nel *Ducange* si legge che *Baccha* significa *Specula*, *Pharus*; ma l'essere ridotto il contorno del faro a fondo, mostra che il mare essendosi già a quell'epoca ritirato, specialmente lungo il braccio sinistro, il luogo da questo occupato era divenuto terreno sodo. La distinzione che ivi si osserva fra il *lacus* ed il *portus Traiani*, sembra essere la stessa che quella che noi poniamo fra Traiano e Trajanello, che col primo nome intendiamo il vero porto interno esagono di Traiano, e col secondo il gran recesso che forma il porto Claudio, e che è ancora palude, il quale lo mette in comunicazione col porto Traiano; in guisa che a quei tempi per lago intendevano il porto e per porto il recesso, come quello che era men lontano dal mare ».

Nella prima parte ho espresso l'ipotesi che in una certa epoca il molo sinistro del porto di Claudio avesse ceduto, costringendo alla costruzione di un nuovo molo rettilineo e orientato da Nord a Sud per proteggere l'imboccatura del porto di Traiano. Quindi, in quest'epoca, pur osservandosi le linee generali del porto anteriore, il mare doveva essersi già notevolmente ritirato: lo dimostra fra l'altro la proposta del vescovo portuense di scavare già nel mille una fossa fra il lago e il fiume. Quale fosse la linea di confine fra la terra e il mare è forse indicato da un casale che occupa il posto della torre ivi fatta

edificare dal papa Martino V «più per guardia e fortezza di Roma, che de la foce del Tevere, o del Porto», come scrive il Biondo <sup>101</sup>.

Nel 1118 il braccio destro del Tevere era ancora navigabile, perchè lo percorse su di una nave il papa Gelasio II; non sappiamo però se lo sbocco nel mare fosse libero, perchè da allora non si ha più notizia della navigazione del Tevere da questo lato fino alla fine del secolo XVI e il papa Eugenio IV nel 1434 fuggì passando per il ramo di Ostia.

La città era ormai completamente deserta: i monumenti abbandonati rovinavano ad uno ad uno, così da consigliare i pochi abitanti a vivere nelle campagne, che del resto erano l'unico frutto della loro vita. Ad aumentare la desolazione si era aggiunta la malaria, morbo assai fiero in quell'età di miseria, per il qual motivo la vicina diocesi di S. Rufina, meno importante di Porto, era stata già interamente abbandonata.

Si deve al papa Callisto II l'unione delle due diocesi suburbicarie in una sola, unione che rimase poi per sempre. Il palazzo episcopale divenne il centro della borgata e fu fortificato con un alto muro merlato, di pianta rettangolare, conservato ancora in buona parte, pur con notevoli restauri di età posteriore. Tra questi restano i segni principalmente dei rinforzi compiuti per ordine di Alessandro VI, quando era vescovo di Porto e S. Rufina, col nome di card. Roderico Borgia, come si riconosce dal suo stemma marmoreo posto in tale occasione sulla porta d'ingresso.

Prima del 1347 sappiamo che il castello di Porto era in proprietà di Martino Stefaneschi che lo aveva avuto in eredità da suo zio, il card. Anibaldo di Ceccano. Questo Martino, già senatore e uomo molto influente in Roma, aveva saccheggiato coi suoi uomini un bastimento che si era arenato alla foce del Tevere, proveniente dalla Provenza e diretto a Napoli. Cola di Rienzo, allora tribuno, lo fece per questo delitto arrestare e appiccare (cf. Parte II, cap. I).

Nel 1399 (25 gennaio) il papa Bonifacio IX cedette in feudo a Tanzia, vedova di Annibale de' Stefaneschi: *castrum Portus cum fortilitio seu Rocca Traiana, portu, piscaria*, ecc., mediante pagamento annuo di un caprone da corrispondersi nel giorno di Natale al vescovo di Porto; nell'anno stesso gli Stefaneschi lo rivendettero a Lorenzo Tozzoli di Sant'Angelo, per 60 fiorini d'oro, per lo sfruttamento della pesca <sup>102</sup>.

Col risorgere degli studi umanistici le rovine di Porto attirarono l'attenzione dei dotti ricercatori delle antichità romane e le troviamo quindi ricordate nei *Commentarii* di Enea Silvio Piccolomini <sup>103</sup>, che fu poi papa col nome di Pio II, nella *Roma Instaurata* di Flavio Biondo <sup>104</sup>, scritta verso la metà del sec. XV, e nel famoso *Regesto* della Abbazia di Farfa, in Sabina <sup>105</sup>.



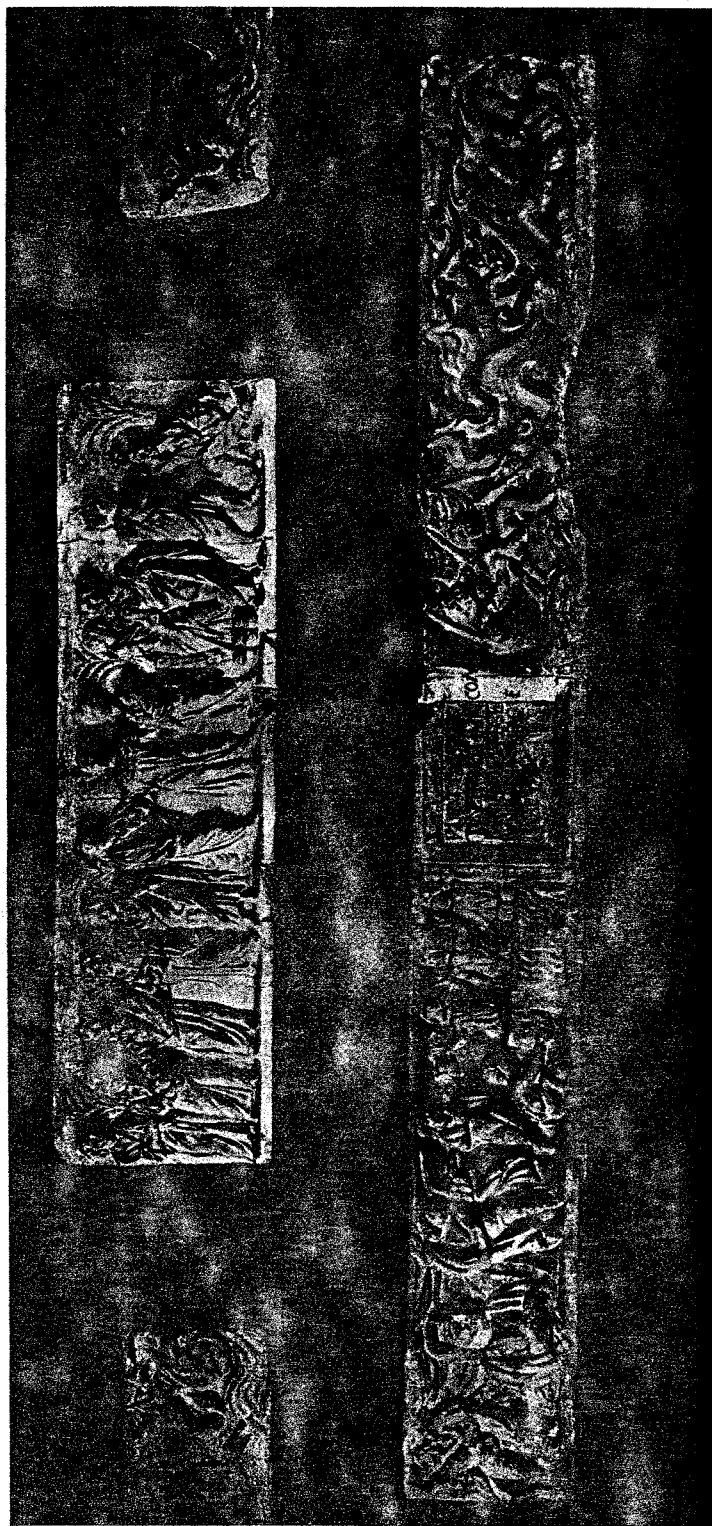
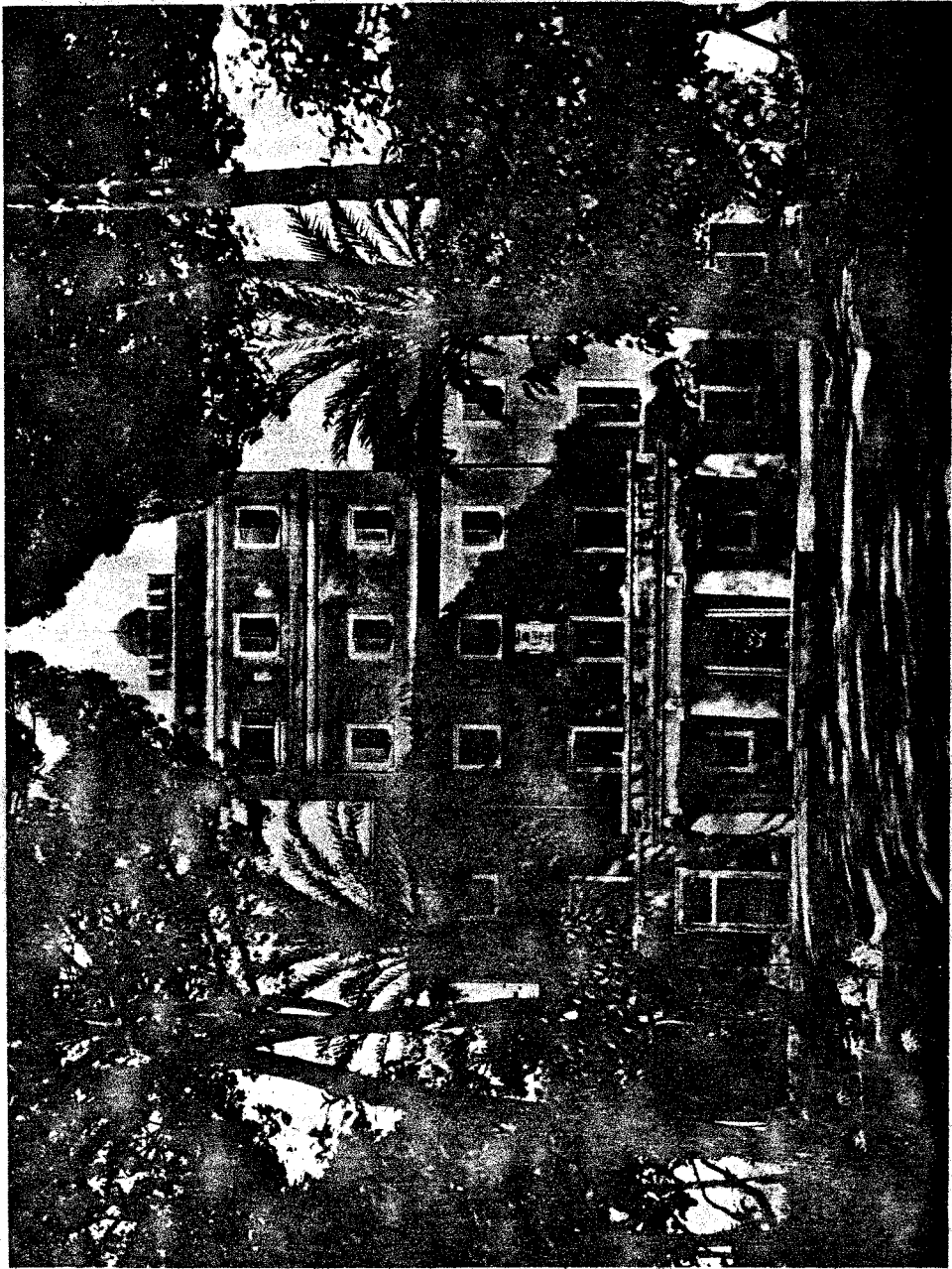


Fig. 97 - Frammenti di sarcofagi cristiani. Museo Lateranense.

Il Piccolomini si sofferma particolarmente a parlare dell'antica città: « La chiesa Portuense (la basilica di S. Ippolito) giace colà (nell'Isola Sacra) scoperta; solo le pareti rimangono in piedi e la torre campanaria, senza le campane (portate via dai Saraceni) opera non disprezzabile. Nell'Isola non appare alcun altro edificio, ma dovunque si scava, si trovano marmi e statue e colonne di insolita grandezza. Si dice che i mercanti portassero qui dai Ligustici monti e da altre regioni i marmi per venderli ai Romani; e perciò molti massi giacciono ancora informi e non rifiniti, mezzo ricoperti dalla terra che vi si è accumulata sopra... Nella parte del litorale verso l'Etruria, dove passa il braccio minore del Tevere che si getta nel Tirreno, l'imperatore Claudio costruì un porto, circondato a destra e a sinistra da moli... restano ancora le rovine della torre (del faro) mentre tutto il resto è perito. Per la vicinanza col porto, la vicina città ne trasse il nome: di essa si vedono soltanto le rovine, sia che appartengano a Claudio oppure a Traiano. Rimane in piedi la porta della città spogliata dei marmi che la rivestivano e parte delle mura fatiscenti; si scorgono i templi dei gentili e gli scheletri delle chiese dei cristiani. Nel mezzo era l'opera portuale di Traiano, per cui il volgo dice Troiano invece di Traiano, capace di molte triremi; ora ha la forma di uno stagno ripieno di fango. Un tempo un canale lungo due miglia, conduceva le navi dal mare nel porto e mescolava l'acqua salata con la dolce. Tutte le colonne che erano intorno allo stagno per legarvi le navi, sono cadute: poco lungi si vedono i fornicati destinati a conservare la merce e i luoghi più ampi nei quali si fabbricavano e si riparavano le navi... La città fu già da lungo tempo distrutta e quindi ridotta a castello, ma anche questo è oggi abbandonato ».

Sembra che già il papa Sisto IV nel 1483<sup>106</sup> avesse l'idea di ripristinare il porto di Traiano per farne il principale scalo dello Stato pontificio e si recò a questo scopo ad Ostia e a Fiumicino, ma fu probabilmente spaventato dalle difficoltà di un tal lavoro perchè nel progetto non si parlò più. Più comodi e meno soggetti all'interro erano i porti di Anzio e di Civitavecchia ai quali si rivolsero perciò le cure dei pontefici seguenti. Tuttavia si ritenne necessario di ripristinare almeno il braccio navigabile di Fiumicino per evitare gli inconvenienti già noti che incontravano le navi nell'entrare in quello di Fiumara.

Il primo tentativo del genere si deve al papa Gregorio XIII dopo una incursione di Corsari nel vecchio porto di Fiumicino, avvenuta nel 1579. Questa incursione, che arrecò gravi danni alle campagne e agli uomini che le coltivavano, consigliò il papa di costruire anche qui una torre che da lui prese il nome di *Gregoriana*. Essa fu probabilmente eretta sugli avanzi di una torre anteriore, detta di S. Ippolito. Il suo predecessore Pio V, nella nuova fortificazione eseguita





di tutto il litorale dello Stato Pontificio, aveva trascurato lo sbocco di Fiumicino ed aveva fortificato solo quello di Fiumara, erigendovi la bella torre di S. Michele, mentre altre 15 torri aveva disseminato lungo tutta la spiaggia, portando così a 56 il numero delle torri da Civitavecchia al lago di Fondi <sup>107</sup>.



Fig. 98 - Frammento di sarcofago col discorso di Gesù sulla montagna.  
(Museo Lateranense).

In detta occasione Gregorio XIII intraprese una sistematica bonifica di Porto, che viene ricordata da una pomposa iscrizione che si conserva oggi all'ingresso dell'antico Episcopio e che porta la data del 1583: in essa si dice che: «il porto fino allora era abbandonato e tutta la città giaceva in grande squallore esposta ai frequenti danni e alle feroci rapine: i contadini non potevano

coltivare tranquillamente i loro campi, le navi non potevano approdare nè scaricare direttamente le loro merci. Il card. Fulvio della Corgna (*Corneus*), allora vescovo di Porto, liberò il mare dai pirati e vi eresse nuovi templi e nuove case, provvedendo ad uno sbocco più agevole del Fiume »<sup>108</sup>.

Il papa Paolo V proseguì l'opera di Gregorio portando il canale alla larghezza primitiva e rendendolo interamente navigabile da Capo Due Rami alla foce. Sappiamo questo da due documenti della vita del papa stesso: l'iscrizione apposta alla casa cantoniera a Capo Due Rami<sup>109</sup> e la costituzione emanata il 10 aprile 1613 sulla ripristinata navigazione del Tevere<sup>110</sup>. Egli fu coadiuvato nella sua opera dell'arch. Carlo Maderno, il quale, comprendendo che lo sbocco di Fiumicino, lasciato libero a se stesso si sarebbe col tempo nuovamente interrato, escogitò il sistema, da allora seguito sempre con profitto, di arginare le ripe alla foce con poderose passonate che entrassero per qualche tratto anche dentro il mare, in modo da riparare lo sbocco dal riflusso dei venti di libeccio.

Nelle disposizioni accessorie che regolano detta costituzione si dice che essendosi osservato che la spiaggia del mare cresce, « vi è bisogno di estendere mano mano la passonata di 4 o 5 canne ogni anno, ovvero un anno 8 o 9 canne; l'altro minore ».

Il Fea ritenne<sup>111</sup>, come già si è detto, per un grave errore il ripristino della foce portuense, per lo stesso motivo per cui già aveva stigmatizzato l'opera di Traiano « il quale non previdentissimo, come lo adulò Plinio il Giovane, ma sconsigliatamente con la sua *fossa* divise l'acqua, e la sua forza ». Spetta ai competenti di decidere la secolare questione, per la quale esistono argomenti in pro e in contro. Ai nostri giorni il problema della navigabilità del Tevere, e quindi del porto di Roma torna nuovamente ad essere oggetto di studi appassionati da parte dei tecnici, ai quali le notizie accurate sui porti di Claudio e di Traiano raccolte sul posto, mercè l'interessamento e il mecenatismo del Principe Don Giovanni Torlonia, riusciranno certamente utili.



## NOTE AL TERZO CAPITOLO

- <sup>1</sup> Cap. I, nota 31 e fig. 3.
- <sup>2</sup> L'attribuzione della colonia flaviana a Porto fu sostenuta dal NIBBY (*Analisi dei Dintorni di Roma*, vol. II, p. 618) ma il Dessau la ha giustamente dimostrata errata nella Introduzione al XIV volume del Corpus inscr. lat., p. 6, nota 10.
- <sup>3</sup> Traduzione del NIBBY, *Analisi dei Dintorni di Roma*, vol. II, p. 622 s.
- <sup>4</sup> Notizie degli Scavi (Calza), 1925, p. 73 ss., Corpus inscr. lat., vol. XIV, suppl. II, p. 848.
- <sup>5</sup> Corpus inscr. lat., vol. XIV, nn. 138 e 139.
- <sup>6</sup> *Ibid.*, n. 140.
- <sup>7</sup> *Ibid.*, n. 157.
- <sup>8</sup> *Ibid.*, vol. X, n. 6441: *comes portuum*; cf. CASSIOD., *Variae*, lib. VII, ep. IX: *Formula Comitivae Portus urbis Romae* (Monum. Germaniae historica, t. XII, p. 208).
- <sup>9</sup> Corpus inscr. lat., vol. XIV, n. 163; cf. MOMPIGLIANO A., *L'opera dell'imperatore Claudio*, Firenze 1932, p. 99 s.
- <sup>10</sup> Corpus inscr. lat., vol. XIV, n. 20.
- <sup>11</sup> *Ibid.*, n. 125.
- <sup>12</sup> *Ibid.*, n. 170.
- <sup>13</sup> *Ibid.*, vol. VI, n. 1020.
- <sup>14</sup> MANSI, *Conciliorum Collectio*, Roma 1759, vol. II, p. 477 c.
- <sup>15</sup> Corpus inscr. lat., vol. XIV, nn. 139 e 173.
- <sup>16</sup> Nell'età classica Porto non ha un nome preciso, ma viene variamente chiamato:
- PORTUS, semplicemente, a proposito di avvenimenti che si riferiscono con evidenza alla capitale: Iscrizione di Claudio: Corpus inscr. lat., vol. XIV, n. 85. Id. di Traiano: *Ibid.*, n. 88. Juven., *Sat.*, XII, 35 s. Plin., *Nat. hist.*, XXXVI, 9, 70. PROCOP., *De bell. Goth.*, I, 26; II, 7. FILOSTORGIO, *Historia Ecclesiast.*, XII, 3.
- PORTUS OSTIENSIS (*Augusti*): Moneta di Nerone: COHEN, *Monn.*, vol. I, p. 280. PLIN., *Nat. hist.*, XVI, 40, 201. QUINTIL., *Inst. orat.*, II, 21.
- PORTUS OSTIAE: Iscrizione di C. Pomponio Turpiliano: Corpus inscr. lat., vol. VIII, n. 20. Suet., *Claud.*, 20, 1, 3.
- PORTUS TIBERIS: *Liber Coloniaram*, p. 236, 7.
- PORTUS AUGUSTI (*Felicis*): Moneta di Nerone (*loc. cit.*). *Scholias Juven. in Sat.*, XII, n. 75. Moneta di Traiano: COHEN, *Monn.*, vol. II, p. 49. *Itinerarium Antonini*, ediz. Cuntz, Lipsia 1929, pagg. 494, 498. APUL., *Metam.*, XI, 16. Iscrizione di un sacerdote della *Magna Mater*: Corpus inscr. lat., vol. XIV, n. 408.
- PORTUS TRAIANI. *Scholias Juven. in Sat.*, XII, v. 75. Corpus inscr. lat., vol. XIV, n. 408.
- <sup>17</sup> *Cod. Theod.*, XIII, 5, 4 ter.
- <sup>18</sup> *Cod. Theod.*, XIV, 22, 1.
- <sup>19</sup> *Cod. Theod.*, XIV, 15, 2.
- <sup>20</sup> RICHMOND J. A., *The City imperial Wall of Rome*, Oxford 1930, p. 251 ss.; LUGLI G., *I monumenti antichi di Roma e Suburbio*, vol. II, Roma 1934, p. 153 ss. Cf. NIBBY, *Descrizione di Porto*, p. 86.
- <sup>21</sup> Corpus inscr. lat., vol. XIV, n. 101.
- <sup>22</sup> *Ibid.*, n. 374.
- <sup>23</sup> *Ibid.*, n. 277.
- <sup>24</sup> *Ibid.*, nn. 169, 256, 424, 456.
- <sup>25</sup> *Ibid.*, nn. 168, 169, 292, 368, 372.
- <sup>26</sup> *Ibid.*, vol. VI, n. 1741.
- <sup>27</sup> *Ibid.*, vol. XIV, n. 277.
- <sup>28</sup> *Ibid.*, nn. 102 e 448.
- <sup>29</sup> *Ibid.*, nn. 44 e 257.
- <sup>30</sup> *Cod. Theod.*, XIV, 4, 9; 23, 1.
- <sup>31</sup> *Ibid.*, XIV, 4, 9.
- <sup>32</sup> *Ibid.*, XIV, 22, 1.
- <sup>33</sup> *Ibid.*, XIV, 6, 3.
- <sup>34</sup> *Cod. Theod.*, XIV, 23, 1 (a. 400).
- <sup>35</sup> *Cod. Theod.*, XIV, 4, 9; (*De suariis*). « Ad excludendas Patronorum Caudicariorum fraudes et Portuensium furta Mensorum, unus e Patronis totius consensu corporis eligatus, qui per quinquennium custodiam Portuensium suscipiat conditorum » (a. 417 d. C.).
- <sup>36</sup> Corpus inscr. lat., vol. XIV, n. 375. L'iscrizione è ora perduta.
- <sup>37</sup> Per il culto di Vulcano si confronti anche l'iscrizione n. 47 che è importante perchè vi si mostra che il culto portuense dipendeva dal grande sacerdote di Ostia, il quale insieme con i duoviri della colonia concede il permesso di erigere l'ex-voto. Cf. PASCHETTO, *Ostia*, p. 80.
- <sup>38</sup> Corpus inscr. lat., vol. XIV, n. 376: è una lastra marmorea, di cm. 0,54 x 0,19, che si conserva nel Museo Vaticano. Questo P. Cecilio Gamala fu prefetto di L. Ello Cesare, cioè di Lucio Vero; visse pertanto fra il regno di Adriano e quello di M. Aurelio o Commodo.
- <sup>39</sup> *Ibid.*, nn. 27, 28, 29, 30, 4328 e 5303 <sup>6</sup>.
- <sup>40</sup> *Ibid.*, n. 24.
- <sup>41</sup> *Ibid.*, nn. 22 e 110.
- <sup>42</sup> *Ibid.*, nn. 47 e 188. Cf. HUELSEN, Bull. Inst. Corresp. Arch., 1882, p. 11, e per un busto di Giove Serapide trovato fra le rovine, LANCIANI, Bull. Inst. Corresp. Arch., 1870, p. 24 s.

- <sup>43</sup> *Ibid.*, n. 4.
- <sup>44</sup> *Ibid.*, nn. 13 e 16; cf. la statua di Ercole di cui si è parlato nel capitolo II, p. 100.
- <sup>45</sup> *Ibid.*, n. 408; è possibile che a questo culto appartengano il sarcofago e i rilievi scoperti nell'Isola Sacra, di cui ha dato una prima notizia il Calza nel Boll. Assoc. Int. Studi Medit., 1930, p. 23 s.
- <sup>46</sup> *Ibid.*, n. 18.
- <sup>47</sup> *Ibid.*, n. 286; cf. MORCELLI, FEA, VISCONTI, *La Villa Albani*, Roma 1869, p. 314, n. 237. Forse proviene da Porto anche l'iscrizione del Corpus *ibid.*, n. 39.
- <sup>48</sup> *Ibid.*, n. 44.
- <sup>49</sup> *Ibid.*, nn. 29 e 29.
- <sup>70</sup> *Ibid.*, n. 125.
- <sup>51</sup> Di *horrea* si parla anche nel *Cod. Theod.*, XIV, 23, 1.
- <sup>52</sup> Corpus inscr. lat., vol. XIV, n. 194.
- <sup>53</sup> *Ibid.*, n. 99.
- <sup>54</sup> *Ibid.*, n. 149.
- <sup>55</sup> *Ibid.*, n. 138.
- <sup>56</sup> *Ibid.*, nn. 140 e 141.
- <sup>57</sup> *Cat. Museo Torlonia*, n. 365. Cf. Appendice.
- <sup>58</sup> Si veda l'elenco in fine del capitolo.
- <sup>59</sup> Corpus inscr. lat., vol. XIV, nn. 14, 15, 100, 231-33, 239, 242, 259-60, ecc.
- <sup>60</sup> Notizie degli Scavi di Antichità, 1925, p. 70 (G. Calza).
- <sup>61</sup> Corpus inscr. lat., vol. XIV, n. 4125<sup>1</sup>.
- <sup>62</sup> *Ibid.*, n. 4122<sup>2</sup>.
- <sup>63</sup> Oltre una cinquantina di queste iscrizioni si conservano nella Villa Albani e sono riportate nel Catalogo di MORCELLI, FEA e VISCONTI, parte III, classe XIII (nn. 107-162).
- <sup>64</sup> LANZONI F., *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, Roma 1927 (2<sup>a</sup> ediz.), p. 113.
- <sup>65</sup> Sulle antiche memorie cristiane di Porto esiste lo studio fondamentale del DE ROSSI (*I monumenti cristiani di Porto*, in: Bull. Arch. Crist., 1866, fasc. 3, p. 37 ss.) che è la fonte prima sull'argomento. Non ho potuto, quindi, far nulla di meglio che riassumere le notizie date dal De Rossi con quelle poche osservazioni che ho potuto fare sul luogo, specialmente per la basilica di S. Ippolito nell'Isola Sacra.
- <sup>66</sup> *Depositio Martyrum* (Mon. Germaniae histor., vol. IX, p. 72): *Nonis Septembribus in Porto et Nonni et Herculani et Taurini. - Idibus Decembribus Ariston in Porto*.
- <sup>67</sup> In seguito alle più recenti edizioni del Martirologio Geronimiano è stata notevolmente modificata la lista dei martiri di Porto data dal De Rossi nel Bull. Arch. Crist., 1866, p. 37. Mi attengo perciò di preferenza alla edizione critica di Delehaye e Quentin e specialmente alle conclusioni del primo dei due nel libro: *Les origines du culte des Martyrs*, 1933, p. 294 ss.
- <sup>68</sup> DE ROSSI, Bull. Arch. Crist., 1881, p. 29 ss.; MOMMSEN, Monum. Germ. hist., vol. I, p. 85, n. 1.
- <sup>69</sup> DÖLLINGER, *Hippolytus und Kallistus*, Regensburg 1853, pp. 29-114; ARMELLINI, *De prisca refutatione haereseon*, pp. 34-50.
- <sup>70</sup> Bull. Arch. Crist., 1866, p. 38.
- <sup>71</sup> *Histoire ancienne de l'Eglise*, Paris 1906-10, vol. I, p. 622.
- <sup>72</sup> Cf. UGHELLI D. F., *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae*, Roma 1644, vol. I (*Ecclesiae Sanctae Romanae Sedi immediate subiectae*), p. 129 ss.
- <sup>73</sup> NIBBY A., *Analisi dei Dintorni di Roma*, vol. II, p. 607 s.
- <sup>74</sup> *Lib. Pont.*, ediz. DUCHESNE, vol. II, p. 12 e p. 40, n. 56.
- <sup>75</sup> *Lib. Pont.*, vol. II, p. 125.
- <sup>76</sup> DE MAGISTRIS, *Acta Martyr. ad Ostia Tiberina*, p. LVII: *Eusebius Taurinum et Herculanium in Portu Romano abscondit*.
- <sup>77</sup> Cf. NICOLAI, *Basilica di S. Paolo*, Roma 1815, p. 175, n. 297. DE ROSSI, Bull. Arch. Crist., 1866, p. 49.
- <sup>78</sup> Corpus inscr. lat., vol. XIV, nn. 1937 e 1938.
- <sup>79</sup> DE ROSSI, Bull. Arch. Crist., 1866, p. 47.
- <sup>80</sup> VISCONTI P. E., *Atti Pontif. Accad. d'Arch.*, vol. VIII, p. 83.
- <sup>81</sup> Corpus inscr. lat., vol. XIV, n. 1938. Cf. nn. 1828, 1949, 1950 e 1962, iscrizioni funerarie cristiane rinvenute negli scavi della basilica stessa.
- <sup>82</sup> DE ROSSI, Bull. Arch. Crist., 1866, p. 49.
- <sup>83</sup> ZOSIMUS, *Historia nova*, VI, 6.
- PHILOSTORGIUS, *Historiae Ecclesiast.*, XII, 3. Ediz. Rea-  
ding, Cambridge 1720, vol. III, p. 544.
- <sup>84</sup> RUTIL NAMAT., *De reditu suo*, I, 179 ss.  
*Tum demum ad naues gradior, qua fronte bicorni  
dividuas Tiberis dexteriora secat  
laevus inaccessis fluvius vitatur arenis;  
hospitiis Aeneae gloria sola manet...  
Cunctamur temptare solum portuque sedemus  
nec piget oppositis otia ferre moris.*
- <sup>85</sup> VESSEREAU I., *Cl. Rutilius Namatianus, edition critique*, Paris 1904, p. 256 s.
- <sup>86</sup> CANTARELLI L., *D'un frammento epigrafico cristiano dell'isola portuense*, in: Bull. Arch. Com., Roma 1896, p. 67 ss.
- <sup>87</sup> *Variae*. Ediz. MOMMSEN, lib. VII, *epist. IX: Formula Comitivae Portus Urbis Romae* (Monum. Germaniae histor., vol. XII, p. 208).
- <sup>88</sup> PROCOP., *De bello Goth.*, I, 26, 14 (viene una prima volta occupata dai Goti); II, 7, 16 (i Goti la abbandonano e vi rientrano gli imperiali); III, 15, 1 (è difesa dal papa Vigilio); III, 18, 11 e 19, 32 (Belisario vi organizza una nuova difesa e vi si ammala di febbre); III, 36, 3 (viene di nuovo presa da Totila); IV, 34, 16 (Narsete la toglie definitivamente ai Goti); Cf. NIBBY, *Analisi dei dintorni di Roma*, vol. II, p. 622 ss.
- <sup>89</sup> *Lib. Pont.*, ediz. Duchesne, vol. II, p. 99.
- <sup>90</sup> *Lib. Pont.*, vol. II, pp. 117 e 119.
- <sup>91</sup> *Lib. Pont.*, vol. II, p. 131.
- <sup>92</sup> *Lib. Pont.*, vol. II, p. 113.
- <sup>93</sup> *Lib. Pont.*, vol. II, p. 102.
- <sup>94</sup> *Il Regesto di Farfa*, pubblicato a cura della R. Società Romana di Storia Patria, Roma 1888, vol. IV, p. 50: Cessione da parte di Stefano Prete, figlio di Giovanni Muto, dei territori che possedeva in Porto, *quod est iuxta mare et ipsa fila de saline*, alla Abbazia di Farfa.
- <sup>95</sup> *Lib. Pont.*, vol. II, p. 81.
- <sup>96</sup> UGHELLI D. F., *Italia Sacra, sive de Episcopis Italiae*, Roma 1644, vol. I, p. 135 ss.
- <sup>97</sup> UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. I, p. 134 ss.
- <sup>98</sup> UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. I, p. 135.
- <sup>99</sup> UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. I, p. 137.
- <sup>100</sup> NIBBY, *Descrizione di Porto*, p. 68 s. Cf. *Analisi dei Dintorni di Roma*, vol. II, p. 638.
- <sup>101</sup> FLAVIO BRONDO, *Roma ristaurata et Italia illustrata*, Venezia 1558, p. 95 r.
- <sup>102</sup> COPPI, *Dissert. Pontif. Accad. di Arch.*, vol. XV, p. 302 ss.; GREGOROVIVUS, *Storia di Roma nel M.*, vol. III, p. 582, n. 21.
- <sup>103</sup> AENEAS SYLVIVUS (GOBELLINUS), *Comment. rerum memorabilium*, Francoforte 1614, p. 301.
- <sup>104</sup> FLAVIO BRONDO, *Roma ristaurata et Italia illustrata*, Venezia 1558, p. 78, s.

<sup>105</sup> *Regesto di Farfa*, citato nella nota 94.

<sup>106</sup> INFESSURA, *Diarium roman.*, in: *Script. rerum italic.*, vol. III, p. II, p. 1118 s. Di questo periodo storico ha trattato più ampiamente il Filibeck nel I Capitolo della Parte II.

<sup>107</sup> GUGLIEMOTTI A., *Storia delle fortificazioni della Campagna Romana*, Roma 1880, p. 483 ss.; MARTINORI L., *Lazio Turrito*, Roma 1934.

<sup>108</sup> Il testo integrale dell'iscrizione è il seguente: *Squallebat portus aedes urbs tota tacebat — vix etiam paucis stabat et ara Dei — caedibus assiduis dirisque exposita rapinis — rure nec in tuto iam locus ullus erat — Nec mare navigiis aptum nec Tiberidis unda — ipse suas humeris nauta ferebat opes — Corneus a saevis purgavit littora monstris — hinc nova miraris surgere templa domus — inde vides altum flumen tuta Ostia nautis — et didicisse fretum subdere colla iugo — MDLXXXIII.*

<sup>109</sup> FEA, *La Fossa Traiana*, Roma 1824, p. 22: *Paulus V Pont. Max. — Tiberis aditum navigiis periculosum — fossa occasum versus facta — dextero amne per eam in mare — deducto — ac munimentis concluso — securum reddidit — domum*

*que mercium advectoribus — alterutrum Ostium subeuntibus — oportunum extruxit pont. a. VI.*

<sup>110</sup> Il FEA, *Miscell. antiquario-idraulica*, p. 162, nota che « fino al 1609 negli Statuti di Ripa sempre si parla dei legni, che si arrestavano a Tor Lacciano, per avere le carte in regola, e per il tiro delle bufale. Ivi prima di Giulio II era la fortezza di guardia con cannoni »; e a p. 165: « Paolo V e il suo architetto Maderno credettero rimediare a quella difficoltà di navigazione (della *Fiumara* grande, a causa degli isolotti che si formavano alla foce) con riaprire o rifare di nuovo un canale, che egli (il Papa, nella iscriz. posta sulla casa fabbricata a Capo Due Rami) chiama *fossa*, da dove finiva, come io penso, la *fossa* di Traiano, che sarà stata slargata, e accomodata, dentro le arene accumulatevi in tanti secoli fino al mare; sperando con questo lavoro superare la resistenza del mare, e le arene trattenute, o respinte dal mare stesso; non avendo tanta forza la corrente del canale primo da vincerla » (cf. Costituzione di Paolo V sulla bonifica di Fiumicino, 1 aprile 1613).

<sup>111</sup> FEA, *La Fossa Traiana*, p. 18 ss.

## A P P E N D I C E

### SCULTURE RINVENUTE IN PORTO

La maggior parte delle sculture rinvenute fra le rovine della città si trova nel Museo Torlonia, proveniente dagli scavi colà eseguiti dal Principe Don Alessandro: si tratta di copie romane di opere greche, destinate a decorare gli edifici pubblici e religiosi di Porto, oltre ad alcuni pregevoli ritratti romani della famiglia imperiale, scolpiti allo stesso scopo. Fuori dei confini della tenuta Torlonia, e in particolar modo lungo la via Portuense e presso l'Episcopio, sono stati scoperti resti di tombe pagane e cristiane con iscrizioni e sarcofagi di cui notevoli frammenti si conservano nell'Episcopio stesso, nella basilica di S. Paolo in Roma e nel Museo Cristiano Lateranense.

Dò qui un elenco delle sculture che hanno un interesse particolare; per quelle custodite nel Museo Torlonia mi riferisco al Catalogo compilato da P. E. Visconti nel 1883. Per particolare concessione di S. E. il Principe Torlonia ho potuto riprendere nuove fotografie di alcune di esse ad illustrazione del presente volume.

#### STATUE DI DIVINITÀ E DI EROI:

*Grande statua di Poseidon* nel Museo Lateranense, ispirata probabilmente all'arte di Lisippo (fig. 6). Fu scoperta nel 1824 fra le rovine di un grande edificio ritenuto per una terma. La statua è molto nota ed esaurientemente studiata, per cui non è qui il caso di parlarne oltre (HELBIG, *Führer*, Lipsia 1912, n. 1188).

*Statua di Apollo* con gli attributi delfici, grifo, tripode e serpente (fig. 83). Il dio nudo, con la clamide gettata

dietro le spalle, si appoggia al tripode e guarda in basso, verso l'arco che reggeva con la mano sinistra. È certamente una statua di culto e quindi fa supporre l'esistenza di un tempio o di un'edicola in suo onore (Museo Torlonia, n. 370). Cf. Parte I, cap. II, n. 43.

*Statua di Diana cacciatrice*, vestita con corta tunica e con un piccolo manto raggruppato intorno alla vita. Nella destra regge l'arco e con la sinistra toglie una freccia dalla faretra che le pende dietro le spalle. Un cane alla sua destra dichiara meglio la qualità della dea, mentre forma valido sostegno alla statua. Opera della fine del IV sec. a. Cr. (Museo Torlonia, n. 366).

*Statua femminile ammantata*, forse una Giunone (fig. 84). Ricorda per la moda del panneggio l'arte di Prassitele, come anche per la posa del corpo che insiste sulla gamba sinistra e piega leggermente la destra indietro, con flessuoso ritmo del busto. La stephane sul capo e gli attributi (scettro e patera) che regge nelle mani sono un completamento moderno (Museo Torlonia, n. 184).

*Torso di statua maschile seminuda*, con clamide sulla spalla sinistra; forse un Bacco (Museo Torlonia, n. 8).

*Grande statua di Esculapio*, raffigurato nella posa caratteristica di questo dio, cioè vestito con un himation e appoggiato con l'ascella al bastone, cui è avvolto un serpente (Museo Torlonia, n. 94).

*Torso di Venere nuda*, con alta cintura che le stringe il seno; sostegno in forma di vaso presso la gamba sinistra (Museo Torlonia, n. 4).

*Statua di Venere nuda*, del tipo della Cnidia (fig. 85), con un delfino ai piedi e una piccola nave sulla colonnetta dorica che le fa da sostegno. Nella mano sinistra il restauratore le ha posto l'estremità di un timone, ad indicare le sue qualità di *Euploea* (Museo Torlonia, n. 146).

*Eros che tende l'arco*, copia da un originale celebre di Lisippo (Museo Torlonia, n. 171).

*Statua di Minerva*, vestita con chitone e peplo e con l'egida sul petto (fig. 86). Si appoggia col braccio destro ad un albero di olivo, intorno al quale vigila il serpente, mentre in alto è posata la sacra civetta. Tipo ben noto di arte antica della fine del V sec. a. Cr. Notevolmente restaurata negli attributi (Museo Torlonia, n. 298).

*Statua femminile con testa di Minerva*. Veste un chitone e un peplo posto a traverso al corpo con molta eleganza (fig. 87). Notevoli restauri moderni (Museo Torlonia, n. 183).

*Gruppo di Leda col cigno*, a grandezza minore del vero, replica della ben nota composizione di arte ellenistica, attribuita a Timotheos (Museo Torlonia, n. 60).

*Gruppo di Ercole* che tiene sul braccio sinistro il piccolo Telefo. Ercole indossa una pelle di leone che gli copre il capo e poi scende sul braccio sinistro, mentre con la mano regge una clava. Presso di lui è la cerva nutrice del figlio avuto da Auge (Museo Torlonia, n. 388).

*Gruppo detto di Oreste ed Elettra*, molto simile a quello della Collezione Ludovisi. Notevoli restauri moderni (Museo Torlonia, n. 95).

*Lotta di Fauni*. Piccolo gruppo di due satirelli che stretti per i polsi si spingono uno contro l'altro con le teste. Arte ellenistica tarda (Museo Torlonia, n. 116).

*Busto di Nettuno*, dalla folta chioma, e dalla barba ripartita in piccoli ricci, quasi stillanti acqua (Museo Torlonia, n. 250).

*Busto di Giove* (fig. 88), simile al tipo famoso di Otricoli, con chioma folta e arruffata. Grandezza maggiore del vero (Museo Torlonia, n. 400).

*Altro busto di Giove* (?) di esecuzione tarda, a giudicare dagli occhi segnati con l'iride e dalla scultura scadente (Museo Torlonia, n. 399).

*Cliepe di Ammone* del noto tipo barbato, col capo fornito di due corna di ariete e contornato da una raggiera di foglie (Museo Torlonia, n. 287).

*Erma bicipite di Giove Ammone*, scolpita con elegante intreccio dei capelli con le corna: sopra le teste poggiano *Kalathiskoi* e sotto questi gira una corona di quercia (Museo Torlonia, n. 466).

*Erma di Bacco barbato*. Tipo arcaico del dio coi capelli divisi sulla fronte e annodati dietro la nuca. Gli occhi erano formati di una materia differente, forse vetro.

## ATLETI E SOGGETTI DI GENERE

*Due statue di atleti*, restaurati in atto di lanciarsi uno contro l'altro. Sono opere pregevoli e ben note dell'arte lissipica della seconda metà del IV sec. a. Cr. (Museo Torlonia, nn. 470 e 473).

*Atleta in atto di ungersi* (fig. 89). Teneva nella destra l'alabastron, col quale si versava l'olio nella mano sinistra. La statua poggia con ambedue i piedi sul terreno ed è

ancora dura nei movimenti, rigida nella struttura del torso, metallica nella muscolatura, fedele immagine della tecnica dell'originale greco scolpito dalla scuola argiva circa la metà del V sec. a. Cr. (Museo Torlonia, n. 476).

*Efebo in ginocchio* (fig. 90). Atleta, auriga, o forse meglio Niobide, questo giovane sembra subire un'azione dolorosa, che lo costringe ad accasciarsi con un ginocchio sul terreno, mentre tiene l'altro sollevato con notevole sforzo. Lo sguardo rivolto in alto, mostra che faceva parte di un gruppo. Arte greca del IV secolo, sotto l'influenza scopadea (Museo Torlonia, n. 355).

*Putto seduto in terra*, reggente nelle mani una colomba; sotto la gamba sinistra ha un vaso rovesciato; sul terreno si notano una lumaca, una ranocchia, un serpente e una lucertola (Museo Torlonia, n. 436).

*Gazzella*, di proporzioni minori del vero (Museo Torlonia, n. 452).

## RITRATTI GRECI E ROMANI

*Erma di Lisia* (Museo Torlonia, n. 30).

*Busto di Tolomeo II* (Museo Torlonia, n. 401).

*Statua, creduta di Pompeo*, in posa eroica, simile a quella di Palazzo Spada. Braccia e attributi di restauro (Museo Torlonia, n. 343).

*Statua di Tiberio*, con la testa aderente al busto. Una piccola clamide gira intorno ai fianchi del vigoroso corpo nudo e termina intorno al braccio sinistro. Buon ritratto ed accurata esecuzione (Museo Torlonia, n. 349).

*Statua di Claudio* (?), vestito con ampia toga (fig. 91). Ha un rotolo nella mano sinistra e uno scigno ai piedi. Testa non pertinente (Museo Torlonia, n. 249).

*Busto virile*, sbarbato e anziano, attribuibile all'età dei Flavi (Museo Torlonia, n. 304).

*Busto di Matidia* (fig. 93), nipote di Traiano (Museo Torlonia, n. 544).

*Busto di Adriano* (fig. 94), con lorica e clamide (Museo Torlonia, n. 546).

*Busto di Marco Aurelio giovane* (Museo Torlonia, n. 367).

*Statua di Faustina Junior*, sotto le spoglie della dea Concordia, vestita con tunica e manto che le copre anche la testa. Ha calzari ai piedi, patera nella destra (di restauro) e cornucopia nella sinistra (Museo Torlonia, n. 245).

*Busto di Commodo*, inserito su torso di marmo bigio-africano (Museo Torlonia, n. 364).

*Busto di Didio Giuliano*, con clamide (Museo Torlonia, n. 562).

*Statua loricata di Settimio Severo* (fig. 92). È in abito militare, con calzari ai piedi e clamide sulle spalle. Molto espressivo il volto e buona tutta la scultura (Museo Torlonia, n. 136).

*Busto di Caracalla*, con lorica e clamide (fig. 95). L'imperatore si riconosce per la torva espressione del volto, fornito di corta barba e di capelli ricci a piccole ciocche (Museo Torlonia, n. 568).

*Statua di Severo Alessandro*, nuda, con clamide posata sulla spalla sinistra e scendente sul braccio medesimo. La testa è ancora aderente al busto (Museo Torlonia, n. 365).

*Busto loricato di Aureliano* (Museo Torlonia, n. 607).

*Busto di Mariniana* (?), moglie di Licinio Valeriano (Museo Torlonia, n. 603).

*Busto femminile*, con pettinatura del principio del III sec. d. Cr.

#### FRAMMENTI ARCHITETTONICI E DECORATIVI:

Si conservano tutti nel Museo Torlonia:

N. 13 - *Capitello* corinzio di granito nero, appena abbozzato.

N. 14 - *Capitello* istoriato con figure di prigionieri e trofei d'armi galliche; ai quattro angoli sono Vittorie alate con corone.

N. 20 - *Trapezoforo*, scolpito con divinità egizie.

N. 150 - *Base di candelabro* triangolare; su ciascuna faccia è scolpita una figura muliebre ammantata, forse una Menade.

N. 354 - *Labro di tazza*, ovale, in marmo bigio morato.

N. 428 - *Rilievo con tabularii* che segnano il numero delle anfore che gli scaricatori della nave ancorata nel porto trasportano nei magazzini (fig. 81).

N. 431 - *Id. con nave votiva* che corre a vele spiegate sulle onde. In alto si legge l'iscrizione abbreviata: Q.Q. C.F.NAV. che significa: *Quinquennales corporis fabrum navaliium* (fig. 82).

N. 463 - *Urna funeraria* di A. Asinio Valente. Il corpo dell'urna è ornato con bassorilievi a fogliami e fiori; al di sotto dell'iscrizione è un piccolo quadro con la lupa che allatta i gemelli.

N. 430 - *Grande rilievo con la figurazione di Porto*, di cui si è parlato nel I capitolo (cfr. tav. I).

A questi vanno aggiunti gli oggetti rinvenuti nei recenti lavori di bonifica eseguiti dal Principe Torlonia, di cui fornisce un elenco il Calza nelle *Notizie degli Scavi* del 1925 (p. 69 ss.) e i frammenti di sarcofaghi cristiani, conservati nel Museo Lateranense, tra i quali sono degni di particolare attenzione i seguenti:

*Paliotto di altare* (fig. 96) con l'iscrizione già ricordata nel II capitolo, p. 110 (MARUCCHI, *Museo Cristiano Lateranense*, tav. IV).

*Coperchio del sarcofago* di Plotius Tertius e di Faustina, illustrato con scene del vecchio testamento (fig. 97): tre fanciulli nella fornace e Giona rigettato dalla balena. (WILPERT, *I sarcofaghi cristiani antichi*, p. 260, tav. CI.XX, 4).

*Coperchio di sarcofago* con orante e personaggi vari (fig. 97) (WILPERT, p. 214, tav. CXXI).

*Frammento di sarcofago* (fig. 98), con Gesù che tiene il discorso sulla montagna (WILPERT, pp. 34 e 307, tav. VI, 4).

*Frammento di sarcofago*, con la moltiplicazione dei pani e dei pesci (WILPERT, p. 128, tav. LXXXVI, 2).

*Frammento di sarcofago con l'Epifania* (WILPERT, p. 286 e tav. CCXXIII, 7).

*Coperchio di sarcofago frammentario*: a sinistra i tre fanciulli che rifiutano di adorare la statua di Nabucodonosor; a destra gli stessi fanciulli nella fornace, assistiti dall'angelo del Signore (WILPERT, p. 263, tav. CCI, 5).



Clipeo di Ammone. Museo Torlonia. Scavi di Porto.





GOFFREDO FILIBECK

---

PARTE II.

L'AGRO PORTUENSE



I.

LA TENUTA DI PORTO

VICENDE STORICHE

*Il Prof. Giuseppe Lugli, nella parte che precede, ha descritto, sulla scorta delle testimonianze esistenti, l'antico Porto di Roma Imperiale e la città omonima, il sorgere e l'ingrandirsi di entrambi durante l'Impero e il decadere anche nei secoli successivi fino all'età moderna.*

*È nostro compito ora descrivere la campagna che ha il nome dalla città sparita, accennando alle condizioni di essa sotto l'aspetto agrario, idraulico, demografico ecc. a partire dall'antichità per finire ai nostri giorni.*

*Potrà, forse, dopo quanto precede, apparire modesta l'opera di redenzione e di ricostruzione recentemente eseguita nella regione — opera che costituisce la parte essenziale del nostro assunto — ma ove si ponga mente alle difficoltà inaudite che ne hanno avversato il compimento e che disarmarono coloro che in passato ebbero in animo di intraprenderla, si dovrà convenire che essa è il risultato più proficuo che mezzi umani potessero ottenere, espressione nobile della continuità del genio costruttivo della nostra razza.*

## DALL'ETÀ ROMANA AL MEDIOEVO

Chiunque da Roma voglia recarsi alla spiaggia di Fiumicino, sia in ferrovia, sia con altro mezzo lungo la via Portuense, appena passata la borgata di Ponte Galera, entra nella Tenuta di Porto e la attraversa per tutto il tratto che resta per giungere al mare.

Sono circa quattromila ettari di terra piana siti tra il Tevere e Maccarese, e, sotto l'attuale denominazione di « Tenuta di Porto », comprendono quattro tenute, e precisamente: Porto, Camposalino, Quartaccio di Ponte Galera e Vignola o Tor Bufalara.

Nei primi tempi della storia di Roma questo territorio apparteneva agli Etruschi, e più particolarmente ai Veienti, il Tevere, allora detto Albula, dovendo ritenersi il confine fra i due popoli.

Assoggettata l'Etruria, i Romani pensarono di utilizzare la via del fiume come sbocco verso il mare e dedicarono le migliori cure alle terre bagnate dal Tevere nei pressi della sua foce.

Consolidata la potenza di Roma, l'agricoltura che fino al terzo secolo era primordiale (i Romani allora non conoscevano il pane, ma si nutrivano di polta, una specie di polenta preparata col farro, acqua e sale)<sup>1</sup> cominciò a progredire, anche per gli insegnamenti dei Greci e dei Cartaginesi, fino ad avere poi, nell'età repubblicana, un importante sviluppo.

«Omnium autem rerum, ex quibus aliquid acquiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius»<sup>2</sup>, ha scritto Cicerone, e l'espressione « buon agricoltore » veniva usata per tributare un ambito elogio.

È vero che anche in quell'epoca non tutta la Campagna Romana era coltivabile, e, sebbene Strabone nella sua Geografia, trattando del territorio latino, abbia scritto « tutto questo paese è fertile ed abbondante di ogni cosa, eccetto alcuni pochi luoghi lungo la marina, che sono paludosi e malsani come sono quelli degli Ardeati e tra Anzio e Lanuvio fino a Pomezia »<sup>3</sup>, pure, nelle opere di Catone e di Columella si accenna frequentemente a luoghi acquitrinosi e insalubri e si suggeriscono precetti e norme per coltivarli e migliorarli.

Tuttavia è certo che verso la fine della Repubblica la Campagna di Roma era pressochè interamente coltivata, provvista di case rurali e popolata.

Le coltivazioni che prevalentemente venivano eseguite erano orticole e viticole; orto e vigna furono oggetto di particolare cura da parte dei Romani che in questi come in altri rami dell'agricoltura furono maestri<sup>4</sup>.

Diamo qui a titolo di saggio notizie sulle coltivazioni che venivano eseguite nel mese di gennaio, togliendole dal « Calendario Rustico Antico cavato dagli Antichi scrittori Romani di agricoltura Catone, Varrone, Columella e Plinio e dal Marmo Farnesiano » ad opera di Nicola Maria Nicolai<sup>5</sup>:

« In questi giorni che passano dai tredici di gennaio al fine del mese si termina la potatura delle viti. Non si opera però sulle viti gelate e irrigidite dal freddo e dal gelo notturno se non dopo due o tre ore al giorno.

« Nelle prime ore si tagliano i spini e si fanno le legna.

« Nei luoghi assolati, aridi e magri si cominciano a custodire i prati dal bestiame per avere abbondanza di fieno.

« I terreni asciutti e grassi si cominciano a rompere con l'aratro.

« I mediocri l'estate e in primavera. I magri e aridi l'estate e nel primo autunno.

« Si sarchiano le biade autunnali, il farro, l'orzo e anche il grano se avrà cavate almen tre foglie.

« Anche la fava si zappa se sarà all'altezza di quattro dita.

« Si semina la rubiglia o sia l'ervo.

« Si vangano le vigne.

« Si finisce di tagliare i canneti.

« In questo mese si mantengono i buoi con paglia e veggliolo macerato, o con paglia e cicerchia infranta, e anche con fronde di elce, e di lauro a sazieta.

« Lo stesso si fa nei due mesi seguenti di febbraio e di marzo.







« Si seminano negli orti i peperoni.

« Si continua a mantenere le api col miele non potendo avere elle altronde da fiori e piante buona pastura atteso il rigore della stagione ».

Creato l'Impero, essendo divenuto inadeguato il porto costruito alla foce del Tevere, ad Ostia, con gravi conseguenze per l'Urbe popolosa che pativa spesso carestie per l'impossibilità di ricevere il grano dalle Provincie, l'imperatore Claudio iniziò la costruzione di un nuovo porto che ebbe poi compimento durante l'Impero di Nerone, ed ivi, col tempo, si andò formando una città che dal porto ebbe il nome, e divenne fiorente per il traffico intenso. Di questo argomento ha trattato il prof. Lugli nella I<sup>a</sup> parte.

Già alla fine della Repubblica l'agricoltura nell'Agro Romano è in decadenza; affluiscono i grani dalla Sicilia e le provincie inviano i tributi frumentari; sono frequenti le distribuzioni gratuite di grano, « frumentationes », delle quali godevano fino a 200.000 cittadini e i coltivatori trascuravano le lavorazioni e le affidavano agli schiavi, tanto che i censori, allo scopo di porre riparo al decadimento agricolo delle campagne, ordinano di iscrivere nei ruoli tributari quegli agricoltori che lasciavano i campi a solo pascolo o li coltivavano male.

Si verifica in quell'epoca la costituzione dei latifondi, che poi attraverso tutte le vicende seguenti torneranno a costituirsi nell'età moderna, e sui quali tanto si è scritto e discusso pro e contro, a partire dalla sentenza di Plinio, « latifundia Italiam perdidere ».

Per la difesa dell'agricoltura i censori ebbero la facoltà di dichiarare proprietà del demanio un fondo lasciato incolto dal proprietario, e, successivamente, le condizioni dell'agricoltura resero necessarie disposizioni anche più rigorose, fino a giungere alle costituzioni degli Imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, edite negli anni dal 380 al 400, nelle quali si stabiliva che quando un proprietario lasciava incolto il proprio fondo ed altri ne imprendeva la coltivazione, quest'ultimo aveva diritto, durante un certo tempo, al solo rimborso delle spese fatte, ma trascorso quel periodo, il primo proprietario perdeva affatto il suo diritto che trasferivasi in colui che aveva coltivato il fondo.

Secondo narra Frontino, Traiano divise le terre site fra il Porto e l'Agro Veiente e ordinò che si mettessero dei termini di sassi, in forma di parallelogrammi, per confini dei campi, e volle che la suddivisione dei terreni venisse conservata incisa in una tavola di bronzo.

I terreni che circondavano il Porto erano assegnati in jugeri agli abitanti della città e valutati secondo la fertilità di cui erano dotati<sup>6</sup>.

Sopravvenute la decadenza e la caduta dell'Impero, la città di Porto e le terre circostanti patirono quasi ininterrottamente assedi e occupazioni, subirono

le invasioni delle orde di Vitige e di Totila, le devastazioni dei Longobardi e le scorrerie funeste dei Saraceni.

La Chiesa che a seguito del riconoscimento ufficiale della religione cristiana da parte di Costantino, aveva fin da quel tempo, se non pure dalla prima metà del III secolo, istituito in Porto una diocesi suburbicaria<sup>7</sup>, era divenuta proprietaria della regione, come è conferma nel noto diploma di Ludovico Pio dell'anno 817.

Nell'anno 852 Porto era pressochè deserta e la campagna in gran parte abbandonata, onde il Pontefice Leone IV, allo scopo di ripopolarla e quindi costituire una difesa contro i Saraceni sempre imperversanti dal mare, concesse ad una colonia di Corsi, rifugiatisi a Roma dall'isola nativa perchè esposta ai corsari, l'occupazione della città e della campagna circostante. La quale campagna conservava ancora tracce della floridezza passata, perchè, nella narrazione del fatto lasciata da Anastasio, si rileva che il Papa concesse ai nuovi coloni vigne, terre, prati ed anche bestiami.

È da ritenere però che questi coloni forestieri poco durassero nei luoghi occupati perchè non si hanno notizie ulteriori sul conto di essi, mentre è certo che nell'anno 876 e seguenti i Saraceni sbarcati a Porto rinnovarono le feroci scorrerie per cui tanta trista celebrità ne acquistarono.

I seguenti due brani di lettere inviate dal Pontefice Giovanni VIII ai vescovi ed arcivescovi dell'Imperatore Carlo il Calvo una, e all'Imperatore stesso l'altra, nell'anno 876, per chiedere soccorso contro i Saraceni, le cui incursioni rapinatrici non lasciavano tregua, danno idea delle rovine da questi ultimi compiute nel territorio di Roma, sebbene non sia da ritenere del tutto serena la descrizione che il Pontefice fa, dato il suo interesse di renderla più fosca per indurre l'Imperatore ad inviare i soccorsi anelati.

«Tutta la campagna è piombata nell'abbandono e scacciatine gli uomini è divenuta selva di belve feroci.

«Da tutta la campagna ormai devastata ci è impossibile ricavare qualche cosa per noi o per i venerandi monasteri, e per gli altri luoghi pii, e per lo stesso Senato Romano che possa valere al nostro sostentamento. Che più? Tutto il territorio agricolo intorno a Roma è così deserto che non vi rimane più, a quanto pare, un solo abitante di qualsiasi età»<sup>8</sup>.

E nel seguente passo di una Bolla di Sergio III dell'anno 906 è documentata la distruzione operata dai Saraceni nel territorio di Porto e precisamente alla chiesa delle SS. Rufina e Seconda allora sede vescovile, e successivamente abolita per essere fusa con quella di Porto, come in appresso si leggerà: «.... Et ideo considerantes desolationem Ecce Scarum Rufine et Secunde que appellatur

Silva candida, quam passa est a nephandissima Sarracenorum gente, sicut ruina ipsius loci testatur, et Plebes atq. Casalia, que pene absq. agricolis et habitatoribus esse noscuntur ob restitutionem et reparationem sacri loci ipsius.... »<sup>9</sup>.

Dal nono all'undecimo secolo vi sono documenti che attestano l'esistenza di un importante centro agricolo a Porto; citiamo i seguenti:

Atto di donazione in data 9 Luglio 983 fatto da una Boniza al monastero dei SS. Cosma e Damiano, riguardante una vigna bobarica, una casa solarata con tetto con grotta ecc.

« Boniza honesta femina, filia vera Liozo et Atria » dona a « Martinus Virum venerabilem presbiterum (abate del Monastero dei SS. Cosma e Damiano) vinea bobarica rasule duo cum versularis eorum et sedimem ad calcatorium ponendum cum medietatem de introito suo et cum omnibus ad eas pertinentibus. Posita territorio Portuen sis in Insula maiore, inter afnes ab uno latere vinea de heredes Pipino, a secundo latere vinea de Sutрино, a tertio latere vinea de Gregorio, a quarto latere vinea de Sergi; seu medietatem de domo solarata scandolicia a solo et usque a summum tectum, seu et forno uno in integrum et grepta cum sinino et introito et exoito suo et cum omnibus ad eas pertinentibus. Posita territorio Portuensis, infra civitatem veterem inter afines ab uno latere muro amtiquo de istius civitatis veteris, a secundo latere gripta et domus de heredes quondam Stephanus de.... (lacuna nel testo), a tertio latere alio muro de istius civitatis veteris, et a quarto latere domus et grepta de rocca.... »<sup>10</sup>.

Bolla di Giovanni XV a Gregorio Vescovo Portuense dell'anno 992, riguardante la concessione della terra spettante ai Sacri Palazzi Lateranensi e la facoltà di tenere un vivaio nel Lago Traiano <sup>11</sup>.

Il 16 ottobre 993 l'abate del Monastero dei SS. Cosma e Damiano, di nome Graziano, concede ai fratelli Benedetto, prete, Tebaldo, Teofilatto e Amato, un orto posto nella città di Porto per il canone annuo di 2 denari: « ortuo uno in integrum cum arbores pomarium infra se, cultum vel incultum et cum omnibus ad eum pertinentibus. Positum infra civitate vetere qui Portuense vocatur, et inter affines ab uno latere ortuos de Bernengerius, et ab alio latere ortuo de Bonizo, a tertio latere rocca, a quarto latere via publica.... »<sup>12</sup>.

Il 25 Maggio del 998 Gregorio, abate del Monastero dei Ss. Cosma e Damiano, concede sino alla terza generazione, a Leone « Videlicet vinea bovarica et manarica quod sunt rasule tres, cum versulares suis et medietatem de calcatorio suo marmoreo, atque introitu et exoitu suo et cum hominibus ad eas pertinentem. Posita Territorio Portuense, miliario ab urbe Roma plus minus quinto decimo, in Insula maiore ubi dicitur Finilia. Et inter affines a primo latere vinea de Berningaerius, et a secundo latere vinea de Benedicta qui vocor

de Archidiacono, et a tertio latere fluvium Tiberis, et a quarto latere via in commune, iuris suprascripti venerabilis monasterii. Ita ut suo studio suorumque lavorem vineam ipsam quod sunt rasule tres in communibus tenere et possidere debunt et a meliorem faciendum, Deo iubentem, cultum perducunt, ipsos heredesque suos pro futurum, usque in tertium gradum, tertiam heredes, tertiam personam, tertiam generatione, hoc est ipsos suprascripti filiis nepotesque suos ex filii legitimi procreati...;

Da un privilegio emanato da Benedetto VIII a Benedetto Vescovo Portuense, in data 1º agosto 1018, si può rilevare che l'antica città era già ridotta ad un ammasso di rovine, mentre il suolo ove essa sorgeva e le terre circostanti erano del tutto coltivate. Sono infatti numerose le indicazioni di vigne, orti e fondi coltivati che fanno parte della concessione: «.... confirmamus vobis vrisq. successoribus in perpetuum predictum *Episcopium* *Scē* Portuen *Ecce*, quod positum esse videtur foris predictam Civitatem Portuen, cui vocabulum est *Scī* Ypoliti, cum vineis, et *orretu* in circuitu ejusdem *Ecce*, pariter et *clausuram et vineam unam* in integrum, sitam in Cardeto, et in *Fimilia clausuras* duas cum vineis, et terris infra se. Omnia hec posita in Insula majore, immo et *Eccam Scē* Marie, (e) *pariterq.* *Eccam Scī* Laurenti cum *Epīo*, et cum cellis, et ortis, atque vineis clausuras quinque, in una quidem est *Ecce Scī* Petri, et *Scī* Georgii, et Theodori, in alia vero est *Ecce Scī* Viti sicuti a muro et a *Fluvio Tiberis*, atque limitibus circumdatur, tertia super ripa Fluminis, quarta juxta *Scam* Mariam usque in Trajanum, quinta juxta *Scum* Laurentium, et usque in *predcum* Trajanum. Nec non clusuram de vinea in loco qui vocatur Scarajo, et aliam *peciam* que appellatur clusura et Vinee *petiam* unam in Turre *Cucuzuta* et aliam in Monton. Verum etiam et fundum unum in integrum qui dicitur *Bacatu* cum appendice sua, que vocatur *Scripula*, in qua sunt cisterne antike posite juxta eandem Civitatem Portuensem, sicuti incipit a primo latere ab arbore que dicitur *Tramarice* dirigitur in *Colunella*, que in campo stare videtur miliario secundo distante ab eadem Civitate, et deinde pergente recto itinere per *Salariam*, et usque ad attegiam piscatoriam, et exinde remeante ad Mare per *Buccinam* et circumeunte litus maris usque ad *Scam* *Nīpham* et usque ad *Focem* *Miccinam*, cum locis qui dicuntur *Juncera* usque ad *Balnearia* et usque ad locum qui *Portus* Trajani vocatur et usque ad *Palatium* qui vocatur *Progesta* et usque ad Civitatem ipsam vetustissimam cum *Lacu* Trajani. Nec non et *Castellum* aliud minus in integrum cum omnibus ad illud *pertinentibus* et in Civitate *Constantiniana* omnia, que ibidem *predcum* *Episcopium* habere dinoscitur, una cum *Ecce* Beatorum Apostolor. Petri et Pavli destructa, cum criptis ubi animalia ipsius *Ecce* manere videntur, *extendentibus* ac usque *Scam* Mariam, que ponitur in *Arcu* cum *cisterna* et usque ad *domum*,



Fig. 99 - Aspetti della terra portuense malsana.

que vocatur Balneum Veneris, et usque ad Viam publicam infra ipsum Castellum, atque Cannetum de ipsa Civitate, sc. Monasterium *S̄ci Agnetis* cum salariis et vineis que *infra se* habere videtur. Porro et fundum in integrum qui vocatur Palmis cum casis vineis terris et pascuis, extendentem se usque ad Furnum antiquum qui est juris suprad̄ci Episcopi, et in eodem fundo Monumentum antiquum esse videtur, posit. Via Portuense miliaro ab Urbe Roma plus vel minus decimo. Itemque insula minorem in integrum, cum vineis et casis seu terris cum loco qui vocatur Scarajo qui olim fuit portus trajani coherente eidem fundo Baccani et cum omnibus ad eum pertinentibus, pariterque et fundum in integrum, qui vocatur Judeorum, et fundum qui vocatur *Gualdus* cum omnibus eorum pertin̄ posit. juxta pred̄cam Civitatem antiquam, etiam et filum saline in integrum, sitam in VII filas. Item et in Baccan̄ et in Generula fila novem, omnia fila salinarum que ad vrum Epium pertinere noscuntur. Seu et fundum in integrum, qui vocatur Gualdus major cum Ec̄ca S̄c̄e Auree et monumento suo et terra sementaritia que appellatur Planura, in qua Cisterne videntur esse *posit, infra fluvium* et formam que vocat̄r Arcion̄. Nec non et confirmamus vobis Curtem in integrum, que dicitur Galeria; in qua est Ec̄ca S̄te Marie cum Caminatis seu *Orticlineis* atque diversis cubiculis, et omnibus suis edificiis que infra se et circa se habere dinoscitur, cum omnibus finibus terminis limitibusque suis, terris casalibus silvis, atque *pantaciis* cum ponte, et ipsum rivum, qui vocatur Galeria usque ad Flumen, una cum campis pratis pascuis salictis arboribus fructiferis, et infructiferis diversi generis puteis fontibus rivis aquis perhennibus cum locis ad aquimola fatienda, vel cum omnibus ad predictam Curtem, que vocatur Galeria, pertinentibus.... »<sup>13</sup>.

L'anno 1025 altra Bolla del papa Giovanni XIX al Vescovo Benedetto nella quale vengono confermate le concessioni di cui alla bolla che precede con qualche lieve variante.

E nello stesso anno 1025 lo stesso papa concede al Vescovo Benedetto: « id est integram medietatem de Campo in integrum qui vocatur Stagnellum maledictum, ubi nunc per Nam̄ Aplicam benedictionem Salinarum fila noviter constructur, quem benedictum de cetero vocari jubemus, cum medietate florum atque medietate pensionum, et omnis publice functionis que de toto supradicto Campo annualiter exierit, et cum omnibus ad suprad̄m Campum, qui Stagnellum benedictum vocatur, generaliter et in integrum pertinentibus, constitutum in territorio Portuen̄ inter Campum Majorem, et Pedicam, que vocatur Ticoli »<sup>14</sup>.

Il 29 maggio 1022 Martino, abate del Monastero dei SS. Cosma e Damiano, concede a Guido Viro Magnifico sino alla terza generazione « domum terrena scandalicia una in integrum que vulgo salario dicitur cum inferiora et supe-



riora sua a solo terre et usque ad summo tecto cum corticella ante se cum introito et exoito.... Posita intro civitate Portuense, et inter affines ab uno latere domum de Crescentius qui vocatur de Thephilacto Manco, et ab alio latere gripta de Albericus qui vocatur de Canapuccio, et a tertio latere gripta de Sergius qui vocatur de Porta, et a quarto latere domum de Ardo filio Ardimanno » per il canone annuo di due denari in argento <sup>15</sup>.

Il 27 febbraio 1041 Anna detta De Aprile dona all'Abate dei SS. Cosma e Damiano una vigna « posita in territorio Portuense in insula Maiore in loco qui dicitur Finilia » <sup>16</sup>.

Il 12 maggio 1041 Teodora, Stefano, Romana e Stefania, sorelle, col consenso di Azone loro cognato e Teodora e Stefania col consenso dei proprii mariti, vendono a Rainerio Abate dei SS. Cosma e Damiano un terreno seminativo « terram sementariciam quantacumquae scilicet infra subscriptos affines reiacere videtur, cum quattuor cripte infra se sinino opere cooperte et arborum olivarum, et introitu et exitu suo vel cum omnibus ad eam pertinentibus Posita territorio Portuense juxta Ecclesiam sancti Viti martiris, cellam vestri cenovii inter affines a primo latere muro antiquo, a secundo latere heredes de Benedicto de Beta.... teniente, a tertio latere viam publicam et a quarto latere terram suprascripta ecclesia Santi Viti » per il prezzo di cinque once di denari di Pavia <sup>17</sup>.

Il 21 gennaio 1046 Sergia vedova di Crescenzo « qui dicebatur De Ursa » dona a Rainerio Abate dei SS. Cosma e Damiano alcune vigne « vineam manarice rasulam unam in integrum cum medietatem de vineam a novello pastinatam in capite eandem rasulae, vel quantacumquae scilicet infra subscriptos affines reiacere videntur, cum versularii suis et portionem de calcatorio marmoreo juxta se, et introitu et exitu suo vel cum omnibus ei pertinentibus. Posita territorio Portuense in Insula Maiore juxta flumicellum Tiberis, inter affines, a primo latere vinea Marozae de Petrus nauclero, a secundo latere pantanum, a tertio latere vinea sanctae Nimfae et a quarto latere predicto flumicello » riservandosene l'usufrutto vita durante <sup>18</sup>.

Il 2 ottobre 1058 Rainerio, vescovo di Palestrina, rettore e dispensatore del Monastero dei SS. Cosma e Damiano, loca per 29 anni a Rainerio, prete della Chiesa dei SS. Quaranta « terra vestra in qua medietas domun meam de tendia terrinea scandolicia et carticinea constructa esse dinoscitur, cum introito et exitu suo commune ad viam publicam vel cum omnibus ad eam pertinentem posita intro civitate Portuense juxta murum ipsius civitatis, quod est inter affines ad totam terram vestram, ex qua medietatem mihi per hunc libellum concessisti, a primo latere murum suprascriptae civitatis, a secundum latere parietem, a tertio latere via que scendit in suprascripto muro eiusdem civitatis, et a quarto latere

via pubblica<sup>19</sup>. A tenendum, fruendum, et ipsa domun ibidem habendum et possidendum etiam et meliorandumque in omnibus e die kalendorum octubriarum presenti duodecima indictione et usque in pridias kalendas easdem videlicet in annis continuo viginti et novem tantummodo. Unde autem accepisti a me pro hunc libellum libellatico causa renovationis optimi argenti denariorum unciam unam, ita sanet ut prestat exinde rationibus pars meas tuique partis singulis quibusque annis sine omni mora vel dilatione pensionis nomine denarios argenteos bonos optimos qualis per tempore in capo ierit numerum duobus, in festivitate sanctorum Cosme et Damiani.....;<sup>19</sup>.

Il 9 novembre 1074 o 1075 il Cardinale Falcone, rettore e dispensatore del Monastero dei SS. Cosma e Damiano, concede a Benedetto e al figlio di questi Clavello un terreno sito «in territorio portuense in insula Maiore in locum qui dicitur Campitello» col patto che lo riducano a vigna, se ne dividano il frutto e provvedano anche al cibo del ministeriale del Monastero.

«In nomine Domini — Anno tertio domni Gregorii septimi papae, indictione tertia decima, mense novembrio, die nona. Quoniam certum est nos Benedictum virum honestum sutore et Clavellum, genitore et filium, hac die spondemus, pollicimur nec non promittimus propria et spontaneaue voluntate tibi domno Falco cardenalis sanctae Apostolice Sedis, atque rectori et dispensatori venerabilis monasteri sanctorum Christi martirum Cosme et Damiani quod nuncupatur Mica aurea, tuisque successoribus, ut deinceps in posterum a tempore quod Dominus ibidem vindemia dederit ex illam terram quod mihi concessisti ad pastinandum in territorio Portuensem in Insula Maiore in locum qui dicitur Campitello, per singulos annos vobis vestrisque successoribus reddere hac persolvere decimam et quartam partem vini mundi et hacquati, quod exinde exierit, et de fructum arborum quorum ibidem fuerit vobis tribuimus. Et si autem in eandem vineam invenerimus aurum vel argentum vel qualiscumque metallis, sive petre maiore, medietatem vobis tribuimus, ad ministerialem vestrum qui illuc advenerit pro quarta recipiendum tribuere ei debemus cibari ad edendum quod nos preparaverimus. Et non sit nobis nostrisque heredibus suprascriptam vineam in alia ecclesia alienare per nullius modis ingenio, aut alicui persone hominum primitus vendere quam tibi tuisque successoribus insto pretio minus triginta denarios, si unam petiam extiterit, si vero plus in hoc qualitate concedimus, et si vos hemere nolueritis demus vobis denarios ipsos, et licentiam habeamus vendere tali persone hominum ut omnia que ic continet, sine mora vobis persolvat. Et hec omnia adimplere pollicimur. Nam, quod absit, si contra hanc chartulam venire temptaverimus, et cuncta non abservaverimus, tunc daturi nos promittimus una cum heredibus nostris tibi tuisque successoribus tres videlicet

auri uncias et post solutam poenam hec chartulam firmam permaneat. Quam scribendam rogavimus Romanum scriniarium, in mense et indictione suprascripta tertia decima <sup>20</sup> ».

Il 3 gennaio 1091 Cintio priore del Monastero dei SS. Cosma e Damiano, e Giovanni, monaco e prete di S. Maria in Arto, concedono a Franco De Berta ed a Stefano De Berta, cognati, un pezzo di terreno posto « ubi dicitur Vasi et « Campitellum » affinché lo riducano a vigna, con l'obbligo di dare loro ogni anno la quarta parte del frutto totale e la decima del frutto rimanente: « Proinde spondemus eam ex omni nostro stipendio allevare et ad perfectum perducere atque per omnia tempora cultare et meliorare et a primo anno quo exinde vindemia habuerimus, de toto vino mundo et aquato quod exinde habuerimus, quartam partem vobis tribuamus, insuper de illud quod nobis remanserit, decimam dictae vestrae ecclesie conferamus per unum quemque annum. Et si aurum, argentum, ferrum, plubum aut aliquo metallo vel maiores lapidem ibidem invenerimus, medietatem vobis conferamus » <sup>21</sup>. Il 6 maggio 1206, Cinzio del quondam Nicolò di Cinzio, cede a Giovanni di Giordano la terza parte delle terre che possiede nel territorio portuense, appartenenti già al nonno ed alla nonna di parte materna <sup>22</sup>.

Il 6 maggio 1212 Bonifazio e Maria coniugi Astalli unitamente a Nicolò figlio loro e a Teodora moglie di esso, vendono a Giovanni Guidoni, a nome del padre suo, una pedica di terra seminativa con pascolo ed acqua, posta in Pielvovola, territorio di Porto, per la somma di lire diciassette di buoni provvisini <sup>23</sup>.

Nell'anno 1256 Goffredo « humilis monachus clarevallensis » si recò in Porto per cercare i corpi dei santi e trovò affatto deserta e desolata la regione, come si rileva dalla seguente sua relazione:

« Anno domini MCC quinquagesimo sexto cum ego frater Godefridus humilis monachus clarevallensis destinatus essem ad partes Italiae pro visitandis filiabus abatiis dictae Clarevallis, in curia romana aliquandiu moram traxi, reverendo patri ac domino I. tituli sancti Laurentii in Lucina presbytero cardinali humiliter serviendo.

« Accedens igitur tum temporis ad praefatam curiam vir religiosus et deum timens abbas de Rupe in Anglia mandatum mihi detulit venerabilis patris dompni Stephani abbatis clarevallensis super facienda inquisitione diligenti et fideli de nominibus quatuor martyrum beatorum, quorum corpora de civitate portuensi tempore Honorii papae tertii per virum religiosum discretum et devotum monachum clarevallensem Ronnum (sic) Renierum de Sena capellanum et procuratorem pie recordationis Conradi cardinalis tunc temporis portuensis episcopi

ad dictam abbatiam decenter sunt apportata de praedicti domini portuensis voluntate et mandato, quatenus in praefata abbazia clarevallensi cum debita devotione et reverentia in Christo colerentur et honestius venerarentur; eo quod civitas portuensis ad tantam deducta erat exterminii desolationem, quod vix aliquid nisi ruinae tantummodo ibidem apparebant... ». Speciali siquidem praerogativa dilectionis dictus dominus cardinalis dilexit Claramvallem, eo quod in eodem monasterio abbatis gessit officium antequam ad cardinalatus apicem promoveretur. Quare praefatam abbatiam in domino honorare et ad devotionis amplitudinem pie provocare desiderans non solum corpora martyrum praedictorum illuc transferri fecit; verum etiam proprii corporis ossa in ultima voluntate apud memoratam abbatiam deferri statuit et ibidem sepeliri. Mandato igitur abbatis mei reverenter parere volens ad praefatam civitatem portuensem perrexi viro honesto, devoto et discreto superiore sancti Anastasii mihi associato ut saepe dictorum martyrum nomina diligenter ac reverenter inquirerem et prout tanti dignitas negotii postulabat. Cumque ad ecclesiam venissemus cathedralem, sperantes nos ibidem de dictorum sanctorum nominibus posse certius edoceri ad domum archipresbyteri divertentes, serventem invenimus custodem domus ipsius archipresbyteri a quo nil certum reportates de ipsius consilio Romam reversi summus...

Le calamità cui abbiamo accennato, il progressivo ritirarsi del mare a causa dell'interramento, avevano reso impraticabile alla navigazione il canale che poi si disse di Fiumicino (da fiume micino, piccolo), trasformato in lago il porto di Traiano (fig. 2) e in palude il terreno circostante (fig. 3).

Ad aggravare lo stato di decadenza della regione di Porto, ad ostacolarne ogni possibile tentativo di rinascita, contribuirono le lotte delle investiture ecclesiastiche (1060-1122) e quelle cruenti e accanite del periodo feudale (1150-1350), a causa delle quali ultime, il territorio di Roma corse il pericolo di essere frazionato in molteplici piccole sovranità.

I signori si impossessavano con la violenza delle terre di proprietà degli enti ecclesiastici, i quali, volenti o nolenti finivano per accettare il fatto compiuto, e, contentandosi di un atto di omaggio da parte degli usurpatori, provocavano l'assoluzione pontificia, e ottenutala, investivano del possesso dei fondi gli usurpatori stessi mediante un simulato tributo<sup>24</sup>.

Tristissime erano le condizioni delle campagne in quel tempo; scriveva il Petrarca al Cardinale Giovanni Colonna da Capranica, ove si era fermato nel viaggio per Roma:

«Sola, ne sò per qual delitto di queste genti, per quale o legge del cielo, o violenza del fato, o influsso maligno delle stelle, sola da questa terra è bandita la pace.



Fig. 100 - Il lago di Traiano prima della bonifica, visto dalla Via Portuense.

«Chiuso nell'armi veglia il gregge il pastore, meglio dai ladroni che non dai lupi a difesa; coperto di lorica il bifolco ad uso di pungolo villanesco adopera l'asta e con essa i pigri buoi va stimolando al lavoro.... »<sup>25</sup>.

Da un elenco degli abitanti della Campagna Romana che il Tomassetti ha desunto dalle cifre del relativo consumo del sale, nel secolo XIV, si rileva che in tale epoca la popolazione di Porto era discesa a 250 persone<sup>26</sup>.



Fig. 101 - Riflessi del Cimitero di Porto nella darsena paludosa.

Dai documenti del tempo relativi a fondi rustici siti nell'Agro Romano, risulta in quasi tutti i terreni l'esistenza di pantani e si fa sempre menzione di pascoli e di mandre.

La pastorizia ebbe assoluto sopravvento sull'agricoltura, e risale a quel periodo la organica costituzione della famosa «universitas bobacteriorum Urbis» nella quale primeggiarono i proprietari di bestiame e nella quale si costituì, a partire dalla seconda metà del secolo XVI, il sodalizio dei «mercanti di campagna».

Gli statuti dell'arte dei bovattieri, la cui redazione più antica a noi perve-

nuta risale al 1407, stabiliscono fra l'altro quali categorie di persone dovessero appartenere alla corporazione e reputiamo utile trascrivere in proposito l'art. XX:

«Item, quod illi intelligantur esse de Arte bobacteriorum qui aliquod exercitium de exercitiis dictae Artis et ad ipsam Artem pertinentibus fecerint seu administraverint per se vel alios eorum nomine. Item et illi qui aliquam possessionem vel casale seu pedicam aut valsolam terre pro seminando aut silvam, nemus, pantanum, vel pratium, aut quaecumque animalia quadrupedia habuerint: nec non omnes et singuli illi qui eorum opera et labores impenderint in aliquo exercitio dictae Artis, videlicet seminando quodcumque genus bladorum, leguminum et frumentorum, aut alicuius ipsorum colendo, et cultivando, terrae quomodolibet pro preditis, mundando, seu metendo aut falciando, coadunando, tragliando, aut defendendo blada, legumina aut frumenta supradicta animalia tenendo, aut custodiendo, ipsaque vel aliquod eorundem aut lanam, caseum seu quoscumque alios fructus animalium aut casalium et possessionem praedictorum: emendo aut vendendo, aut quodvis aliud exercitium in praedictis et circha praedicta faciendo.

«Itaque omnes et singuli qui in praedictis et circa praedicta et in dependentibus ab eisdem aliquod exercitium fecerint etiam casarole quae caseum a bobacteriis emerent nec non bubulci, vaccharii, bufalarii, carrarii, iumentarii, garzarii pecudum, caprarii, porcarii, casegni seu asinari, mulatterii, buttarii et alii quicumque animalium pastores et custodes quocumque nomine nuncupati, mundatores, seminatores, stirpatores, messorum, adunatores, tragliatores, furcinatores, et veterales frumentorum aut bladorum seu straminum quorumcumque et tenentorum, cultores de Arte praedicta esse omnino censeantur.

«Qui non possint forum dictae Artis super rebus praedictis quomodolibet declinare, immo foro et iurisdictioni curie Artis praedictae occasione dictarum rerum et cuiuslibet ipsarum intelligantur omnino esse suppositi et subiecti: non obstante quod ad dictam artem forte non solverunt, aut in libro hominum dictae Artis scripti et adnotati non essent, ac aliis quibuscumque in contrarium editis non obstantibus, quibus auctoritate et potestate praedictis derogaverunt et voluerunt esse praesentibus derogatum »<sup>27</sup>.

I mercanti di campagna, cui abbiamo accennato, hanno avuto, fino ai nostri giorni, la conduzione agricola dei tenimenti dell'Agro Romano, ad essi costantemente ceduti in affitto dai latifondisti.

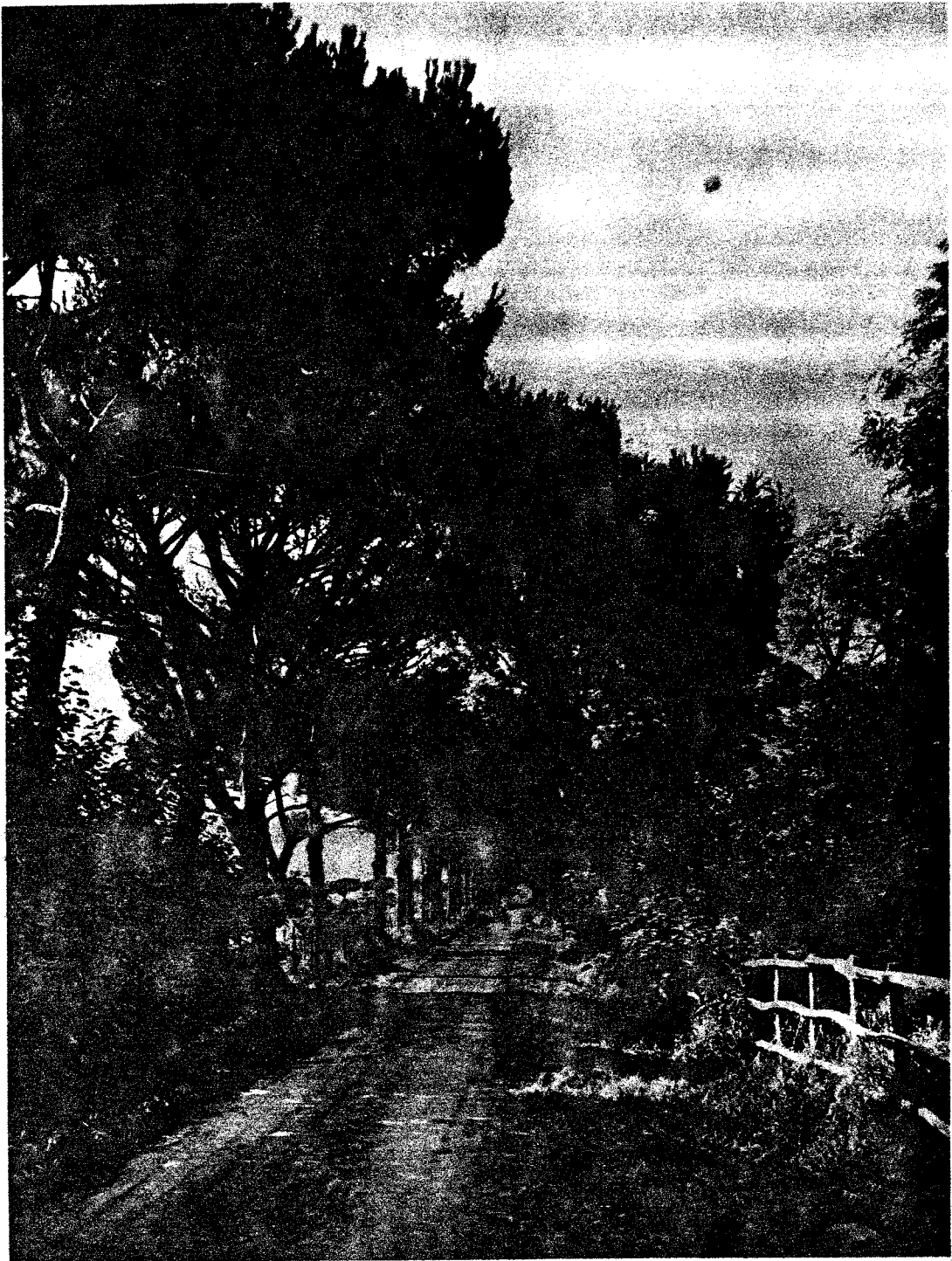
L'antica famiglia trasteverina degli Stefaneschi ebbe nel trecento la signoria di Porto<sup>28</sup>. Abbiamo sicura notizia di uno Stefaneschi, a nome Martino, detto Martino di Porto, senatore di Roma, il quale finì sciaguratamente i suoi giorni sulla forca. La condanna gli fu inflitta da Cola di Rienzo, che era sorto a di-

gnità di Tribuno, a causa delle sollevazioni che agitavano Roma in quell'epoca per le carestie fierissime che affliggevano la città. Martino di Porto dal « ventre pieno d'acqua come botticello pareva; piene le gambe, lo collo sottile, la faccia macra e la sete grandissima; liuto da sonare pareva » doveva certamente aver commesso prepotenze e violenze di ogni sorta.

L'ultima violenza da lui compiuta e che gli costò la vita, così è descritta dal Muratori:

«Correvano anni domini MCCC quando sorrenò una nave di mercanzia in piaggia romana fra Porto ed Ostia nel Tevere. La novella fu per questa via. Mercatanti del Regno venivano da ponente, e aveano caricata in Marsilia e in Avignone una galea di panni franceschi; lo legno era de la Regina Gioanna; li patroni, li comiti e li marinari erano napoletani ed ischiavi. Movesi la galea e forte leva in alto le vele al vento, passa Marsilia, passa Monaco, passa lo mare di Genova, pò ne passa a Pisa, pò ne va a Piombino, pò ne va a Civitavecchia; voleano andare a casa. Allora si mosse una pestilenza di vento, lo mare bussava senza misericordia, li venti erano tanto contrari che maestria di marinari perdea ogni ragione; la notte era forte nera, la oscuritade orribile; mai non vedesti sì pena d'inferno.... decidono di ricoverare nel Tevere e «ahi, quanto pericolo passaro in quella entrata! ». Ora ne va la galea pel fiume, credendo esser salva, poichè l'ira del mare non li appotea, poichè la foce era passata: quando fu in mezzo del canale del Tevere fra Ostia e Porto, lo legno stava e non si movea; là giace uno malo passo, l'acqua ha là poco di fondo; caddero là in quel malo passo dove è poc'acqua.... Allora discesero marinari alquanti per sapere la cagione della dimoranza del legno, e videro che la galea toccava il fondo, e non valeva aiutare con pali, nè premere con braccia; anco lo fiume tempestade avea; lo legno si era sorrenato nella rena, l'onda lo batteva e moveva da lato a lato, pareva che lo volesse rivoltare sossopra. Allora le tristizie delli marinari e del patrone furo grandi, piangono le brigate, ciascuno crede morire. Allora si fece die, lo die soccorse con sua chiarezza; lo rumore fu sentito al castello di Porto e ad Ostia. Vennero fondalari di Porto a quelle brigate per condurceli a terra; salvaro lo patrone e li marinari, e le brigate con la roba; la mercanzia rimase nel legno. Era nel Castello di Porto un nobile romano; fece tutta quella galea sgombrare e trarne la mercanzia, panni e spezierie, li quali panni si vendero e non ne volse rendere covelle alli perdenti; anco a più chercanti sostenne di essere scomunicato, che di voler rendere l'altrui; assegnava una sua proverbialia antica: chi pericola in mare, pericola in terra; per la qual cosa, e per alcuno altro eccesso, Martino di Porto fu appeso per la canna come si dicerà »<sup>29</sup>.







E nella vita di Cola così è descritta la fine di Martino di Porto:

«fecelo pigliare nella propria casa, ne le mani della sua donna, nel palazzo canto lo fiume di Ripa, armata mano, e fecelo menare a Campidoglio. Poichè là a Campidoglio fu lo Barone latrone condotto, era forse ora nona. Non fece dimoranza, sonò la campana a stormo, lo popolo fu adunato, fu Martino dismanato della sua cappa e la cincigliona fatta, e legateli le man di reto, fu fatto inginocchiare nelle scale canto lo Lione nel loco usato. Là odio la sentenza di sua morte; appena lo lassò confessare perfettamente al prete; a le forche lo condannò perchè aveva derubato la galea sorrenata »<sup>30</sup>.

Il 25 gennaio 1399, Bonifacio IX diede Porto in feudum a Tancia vedova di Annibale di Francesco Paolo Stefaneschi, domicello romano, ed ai figli di essa, Pietro e Lorenzo «castrum Portus, cum fortilitio, seu Rocca Traiano, portu, piscaria et rebus aliis etc. » fino alla sesta generazione con l'annuo censo di un cinghiale «sub annuo censu unius apri » da somministrarsi a Natale al Vescovo di Porto.

Cod. Vat. 6952.

«Tantiae relictæ q. Hannibaldi Francisci Pauli de Stephanescis et magistro Petro notario sedis Aplice ac Laurentio eorundem Hannibaldi et Tantiae natis domicellis romanis concedit in nobile feudum castrum Portus cum fortilitio seu Rocca Troiano, portu, piscaria et rebus aliis de pertinentia dicti castrum ad Ep. Portuens pleno iure spectantia conjunctum et heredibus Laurentii ex suo corpore descendentibus usque in sextam generationem sub annuo censu unius apri in festo Nativitatis Em. Episcopo Portuensi persolvendi ».

L'anno prima la stessa Tancia e i figli avevano affittato per due anni il castello di Porto e l'isola annessa per il prezzo di 70 fiorini all'anno:

Cod. Vat. 7930.

«Magnifica dn̄a Tanza de Aniballis relictæ olim magnifici viri Aniballi de Stephanescis de Urbe de regione Transtyberim, et magnifici viri dn̄s Petrus domini nostri Pape Protonotarius et Laurentius germani fratres filii ipsius dn̄e Tanze et dicti quondam Aniballi concesserunt Laurentio Tozzoli pescivendolo de regione sancti Angeli recipienti nomine Nucii Pacri Grassi pescivendolo de dicta regione S. Angeli pro duobus anni continuis incipiendis prima die mensis Augusti totum optimum et totum ius et iurisdictionem maris, castrum Portus, et insulae ipsius castrum pro preti o septuageninta flor. auri... »<sup>31</sup>. Nell'anno 1412, il 4 agosto, il Papa Giovanni XXIII confermò la concessione di Bonifacio IX.

Così dopo la gloria e la floridezza dell'età romana, della città di Porto non rimasero che rovine, e la circostante campagna si trasformò in prato interrotto da stagni<sup>32</sup> (fig. 99), ove il morbo palustre stabilì il suo dominio.

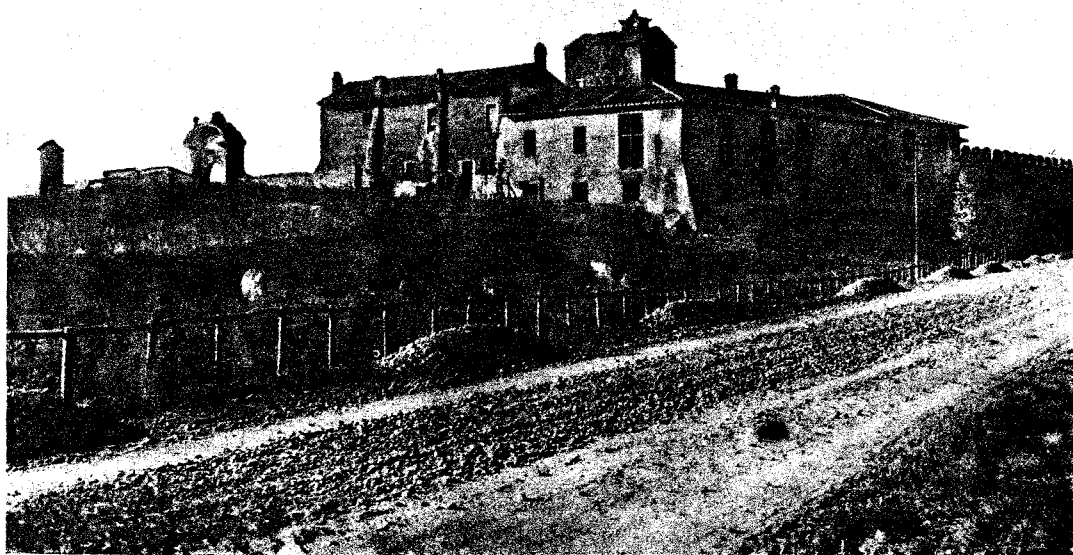


Fig. 102 - Porto Vecchio con l'Episcopio.

## DAL RINASCIMENTO ALL'ETÀ MODERNA

Quando, nel Rinascimento, lo studio, la ricerca e l'amore delle opere antiche pervasero l'Italia vivificando il genio inesausto della razza, anche le vestigia di Porto attrassero gli studiosi, e i Pontefici Pio II e Sisto IV che si recarono a visitarle, ebbero in animo di ripurgare il porto e redimere quella plaga, ma l'impresa sembrò loro troppo ardua per affrontarla.

Sisto IV tentò opporre rimedio alla crescente decadenza dell'agricoltura e, in una sua memorabile Bolla del 10 marzo 1576, mentre deplora la prevalenza del pascolo sulla cultura, per provvedere alla pubblica necessità «permetteva a tutti e per sempre di arare e coltivare i campi dell'agro romano, della Tuscia e di Marittima, e Campagna nella stagione opportuna e per la terza parte; anche se le tenute fossero di luoghi pii e di enti privilegiati», e in pari tempo si ordinava ai proprietari di non impedire questo esercizio dell'agricoltura.<sup>33</sup>

L'ordinanza in un primo tempo fu osservata, ma pensarono i Baroni ad annullarne ogni benefico effetto; non potendo essi impedire che si coltivassero le

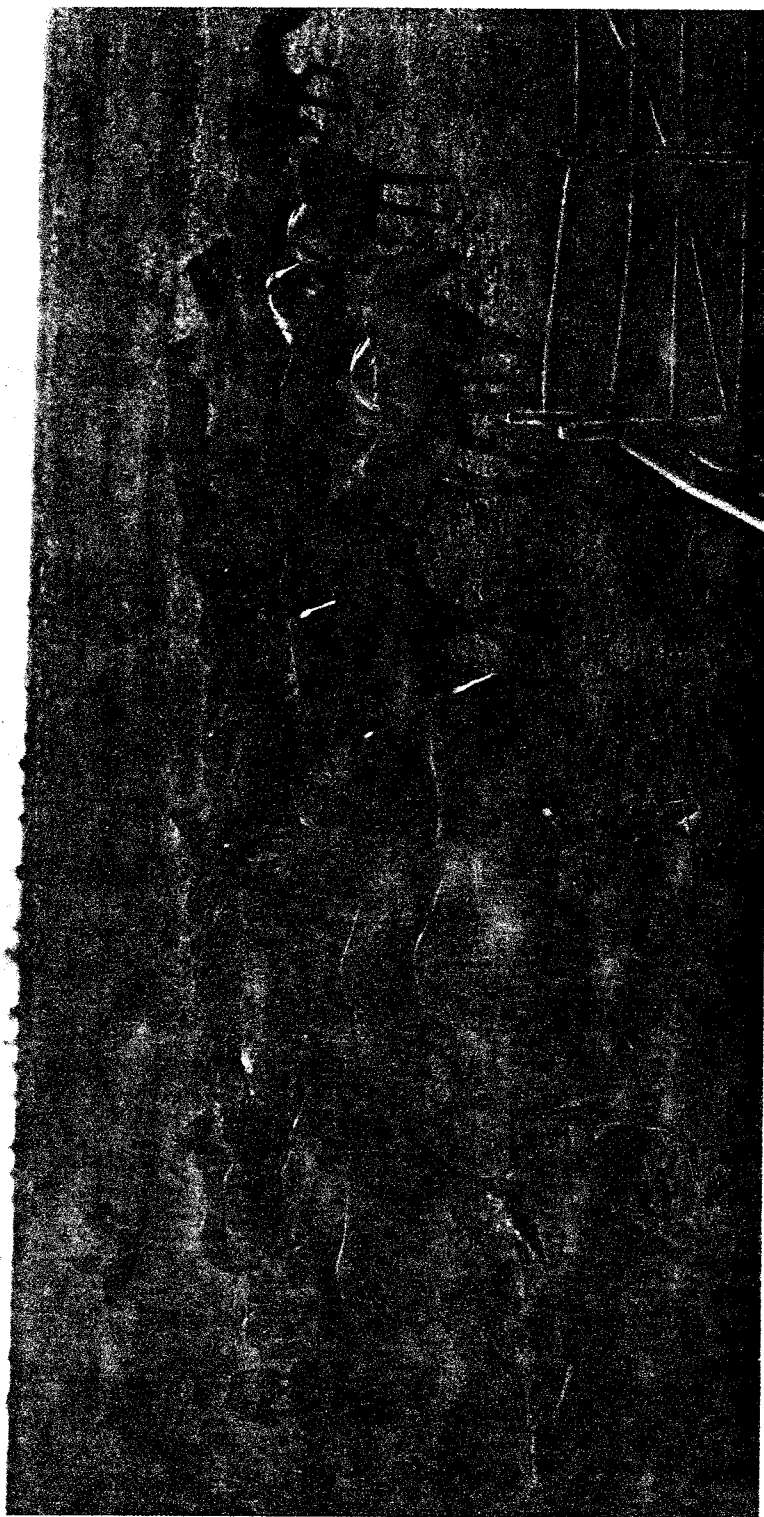


Fig. 103 - Mandre di cavalli nella tenuta di Porto non ancora bonificata.

loro terre, imposero ai coltivatori di vendere il grano raccolto ai proprietari dei fondi con divieto di portarlo a Roma.

Naturalmente il grano così prodotto veniva comprato a poco prezzo dagli stessi Baroni e rivenduto a prezzo più alto, e i coltivatori, delusi, prendevano partito di non avvalersi del privilegio loro concesso<sup>34</sup>.

Già in quell'epoca la campagna circostante le rovine dell'antica città di Porto aveva assunto denominazione di tenuta, dalla quale restava esclusa la porzione, corrispondente in parte all'attuale Porto Vecchio, goduta dal Vescovado.

La tenuta di Porto di proprietà della Basilica Vaticana veniva lasciata a pascolo e negli anni 1483-484 il Capitolo ne affittava le erbe a Vello di Stefano de' Velli, come si rivela dal «Libro degli introiti e delle spese della Basilica Vaticana», alla pag. 271 ove è annotato:

«Vellus Stephani Velli solvit mihi die 25 dicti mensis (decembris) per manus domini Laurentii Rubei, canonici et camerari, ducatus 99 de carlenis pro parte solutionis herbarum ternimenti Porti qui sunt currentes.....»

I Papi che seguirono provvidero tutti ad emanare disposizioni e provvidenze in favore dell'agricoltura; tutti confermarono il contenuto della bolla di Sisto IV, istituirono prestiti all'interesse del 2% ed anche senza interesse e premi di coltivazione e concessero agli agricoltori innumerevoli facilitazioni.

Lamentavano tutti la troppa estensione dei pascoli (fig. 5) e Clemente VII nella Prefazione alla sua costituzione del 20 Febbraio 1524, qualificava indegno lasciare «in pascua animalibus brutis» le campagne che dovevano coltivarci in «alimentum et sustentationem hominum».

Ma l'agro romano, coperto per lunghi tratti da paludi e stagni, infestato dalla malaria, non poteva risorgere dal male secolare, la cui estirpazione richiedeva una lotta di sì vasta portata e intensità, che, per quanto nobili e seri fossero i propositi che animavano i Pontefici, esulava dalle possibilità dell'epoca.

Tuttavia nel Cinquecento si manifesta un miglioramento nelle condizioni dell'agricoltura nell'Agro Romano, dovuto anche alle severe disposizioni dei papi Giulio II, Pio V e Sisto V, i quali, confermando sempre la costituzione di Sisto IV, riuscirono ad imporre il rispetto di essa.

Il papa Gregorio XIII, per poter riattivare la navigazione nel Tevere, divenuta pressochè inattuabile a causa delle difficoltà che si incontravano nell'ingresso delle navi alla foce, fece ripurgare la Fossa Traiana dall'architetto Fontana, e questi munì il canale di una palizzata che probabilmente andò distrutta in seguito alla grande inondazione verificatasi nel 1598.

Importanti opere furono compiute sotto quel Pontefice a Porto, a giudicare dall'iscrizione posta all'ingresso dell'antico Episcopio e colà conservata.

L'iscrizione che porta la data del 1583, ricorda che il cardinale Fulvio Cornia (Corneus), liberò il mare dai pirati e costruì edifici e chiese in Porto che era divenuta squallida, a causa delle incursioni dei pirati, i quali impedivano che i contadini attendessero alle opere terriere.

L'anno 1612 Paolo V fece riaprire alla navigazione il canale di Fiumicino<sup>35</sup>, e, in conseguenza, alla foce di questo si stabilì un piccolo nucleo di abitanti che diede origine all'attuale borgata<sup>36</sup>.

Dalla pianta agraria della Tenuta di Porto e Campo Salino compilata da Francesco Torriani nell'anno 1660 per ordine del Capitolo di S. Pietro, si rileva che lungo la via che mena a Fiumicino esistevano dei casali sparsi.

Gli abusi dei « caporali » di che parleremo in seguito, hanno antica e trista tradizione; lo si rileva da un precetto della Sacra Congregazione della Visita Apostolica emanato in data 28 Ottobre 1660<sup>37</sup>.

Avveniva che i « caporali » addetti ai lavori nel territorio di Porto reclutassero sia in Roma sia nelle campagne circostanti molti giovinetti, e, con promesse lusinghiere, riuscissero a condurli nelle tenute per far loro compiere i lavori di mondatura, poi, con la violenza li costringessero a restare nelle campagne per molto tempo e a lavorare senza dar loro il necessario per vivere, obbligandoli anche, talvolta, a compiere atti ignominiosi.

Con il precetto citato, tutti i proprietari ed affittuari delle tenute site in territorio di Porto avevano obbligo di condurre per i lavori di mondatura solo i giovanetti che liberamente e spontaneamente avessero voluto, lasciando ad essi la possibilità di andare e tornare volontariamente. Pena la scomunica.

Ecco il testo del Decreto:

« Anno 1660, 28 oct., Decretum S. Visitationis Apost. circa Monellos.

« In Agro Portuensi, ex prava consuetudine observari intelligitur, ut quamplures adolescentes ad Urbem, et eius districtu, illuc violenter trahantur, aut diversis fallaciis, et circumventionibus adducantur, ad emundandas segetes, ibique multos menses detineantur, inviti, ac reluctantes, et quasi servi, poene in captivitate, dure, inhumaniterque tractentur, tum in his, quae ad vitam sunt necessaria, tum in omnibus, quae pertinent ad salutem animae: quin etiam (quod horribilius est) per vim cogantur ad gravia peccata, cum magna Dei offensa, Christiani nominis nota et scandalo plurimorum.

« Haec cum S. Congreg. Visitationis Apost. summopere detestetur, Sanct. D. N. jussu, districte prohibet, atque interdicat omnibus et singulis Agrorum dominis et possessoribus, seu detentoribus, tam in Diocesi Portuensi, quam in toto Urbis districtu, cujuscumque status, gradus, conditionis existant, eorumque ministris, et aliis, ad quos pertinet, ne de coetero audeant, huiusmodi adolescentes

adducere ad mundanda segetes, aut ibi detinere, nisi volentes, et libere consentientes, itaut illi, ab initio, libere ad Agrum migrare, et inde cum libuerit sine ulla contradictione abscedere possint, et valeant; nec tales, quos appellant *monellos*, deinceps aliter conducantur, quam *cum conditionibus vulgo*, dictis *alla Montanara*.

Si quis autem ad huiusmodi opus, emundandi segetes, quemquam attraxerit, vel impulerit violenter, aut in Agro per vim detinuerit, et manere coegerit, ultra poenas in edictis Gubernatoris contentas, eo ipso sententiam excommunicationis incurrat, a qua non nisi per Romanum Pontificem, praeterquam in mortis articulo constitutus, absolvi possit, eidemque poenae subiaceant qui, in praedictis praestiterint auxilium, consilium vel favorem. Non obstantibus, etc.

« Datum Romae die 28 oct. 1660.

« Prosper Fagnanus, S. Vist. Apost. secretarius ».

Lo stato di abbandono, esteso del resto a tutto l'Agro Romano, diffuse la credenza che questo fosse insalubre e non atto alla coltivazione, tanto che nell'anno 1702, essendo Papa Clemente XI, Monsignor Ferdinando Nuzzi, chierico di Camera e Prefetto dell'Annona scriveva « s'abbia levare dalla mente del volgo un'opinione altrettanto falsa quanto priva di ragioni e di fondamenti, cioè, che la suddetta campagna sia incapace di maggiore o miglior colture a cagione dell'aria grave e inclemente; la quale sinistra credenza si è tanto radicata nelle menti degli uomini, anche non volgari, e fino, con pregiudizio di questo paese, sparsa nelle provincie lontane, che pare oggimai non poter esser luogo a manifestare il contrario; mentre non si considera da questi tali, che introdottasi l'agricoltura, si introduce per conseguenza il miglioramento dell'aria; la gravezza della quale unicamente si ingenera e si mantiene per cagione delle terre inospite (fig. 6), e non arate nè mosse... »<sup>38</sup>.

È vero che vi fu pure chi difese e propugnò la fertilità della Campagna di Roma, e, fra i difensori, ricordiamo Cristoforo Multò, che dopo aver risieduto 28 anni a Roma scrisse le « Osservazioni economiche a vantaggio dello Stato Pontificio » pubblicate nel 1781, e nella parte seconda, capitolo 4<sup>o</sup>, si esprime nei termini seguenti:

« Consistono le campagne del medesimo (Stato Pontificio) in pianure vastissime, in valli fertilissime, ed in colline molto adattate per allevare e coltivare qualsivoglia sorta di alberi, piante, erbaggi, e quelle cose, e prodotti tutti, che formano l'oggetto dell'agricoltura.

« E parlando in primo luogo dei grani, dai quali senza dubbio dipendere potrebbero le principali rendite di questo Principato, io posso assicurare, che dei moltissimi paesi, che ho veduto, il territorio ecclesiastico, e particolarmente





Fig. 104 - Nuvole a Porto. (Quadro di O. Carlandi).

l'agro romano, sono fra i più capaci alla fecondità dei frumenti, ed a far sì che dai medesimi si ritragga un grandissimo vantaggio ».

Osservava inoltre il Multò che oltre al grano si sarebbero potuti ricavare altri utili prodotti e considerava particolarmente adatte alla coltivazione del cotone le tenute di Camposalino e Maccarese.

Lo Stato Pontificio allora non possedeva ancora un catasto unico che riguardasse tutto il territorio e che, come i catasti successivamente formati, si basasse sulla misura e sulla stima reale ed analitica dei fondi.

Esistevano vari catasti compilati a cura delle varie comunità ed enti religiosi. Il primo disegno di un catasto generale è di Pio VI e l'ordine di eseguirlo fu da

lui promulgato con l'editto del 1777, ma i criteri adottati non sono quelli cui abbiamo accennato, essendo ancora esso catasto basato sulle assegni e dichiarazioni dei proprietari <sup>39</sup>.

Dall'edizione del «Catasto Annonario delle Tenute dell'Agro Romano fatto pel regolamento della semente» inserita nell'opera del Nicolai e corredata delle note aggiunte dal medesimo, togliamo le notizie che seguono, riguardanti le varie tenute ora raggruppate sotto la denominazione di Tenuta di Porto:

#### «QUARTACCIO DI PONTE GALERA

«Di pertinenza del Sig. Marchese Lepri. Questa tenuta come già si è notato nella precedente relazione, era anticamente incorporata nella Tenuta di Campo Salino della Ecc.ma Casa Mattei: ora però forma corpo separato, e confina con la detta tenuta di Camposalino, col fiume Tevere, e con la tenuta di Capo di Ferro o Pisciarellò mediante il fosso Galera. Estensione totale rubbia 70.3. Delle quali dovranno seminarsi a quarteria in quattro distinte lavorazioni a ragione di rubbia 14 l'anno con la facoltà anche di romperle interamente in una lavorazione, principiando sempre dalla rompitura dell'anno 1783 ..... r. 55

«Per pascolare dei bovi aratori, e comodo della tenuta, resta il prato esistente a capo della medesima, e confinante coi lavorativi suddetti, mediante una forma, col fosso di Ponte Galera e colla strada di Porto di ..... r. 13

«Il rimanente consiste in margine di confini, ripa del Tevere, ed altro non atto alla lavorazione, di ..... r. 2.3

«N. B. Questa tenuta si dee rincoltare »<sup>40</sup>. r. 70.3

#### «TOR BUFALARA O VIGNOLA.

«Di pertinenza del Sig. Marchese Serlupi confinante con le tenute di Camposalino del Sig. Duca Mattei, e delle Salsare, o Camposalino dei Sigg. Partecipanti, e col fiume Tevere o strada di Porto. Estensione totale nella maggior parte paludosa, rubbia 253.1 delle quali dovranno seminarsi a quarteria interamente in una lavorazione, principiando dalla rompitura dell'anno 1783 ... r. 38.2 che sarà la porzione ossia riserva posta in sito più elevato, non soggetta perciò alle inondazioni, divisa dal rimanente della Tenuta mediante i fossi, e Formone, e confinante col fiume Tevere o strada di Porto, e colla tenuta di Camposalino del Signor Duca Mattei.

«Per pascolare dei bovi aratori e comodo della tenuta, restano ... r. 213.7  
delle quali però la maggior parte è sempre allagata e perciò non atta a  
verun uso, ed il di più quantunque anch'esso frequentemente soggetto  
alle inondazioni, pure per quanto si può, suole godersi a pascolo di  
bestiame grosso.

«Il rimanente consiste in margine dei confini ed altro esistente  
nella anzidetta riserva da ridursi a lavorazione di..... r. 1.2

---

r. 253.1

«Notasi, che intanto di dette rubbia 38 e due quarte, si è assegnata una  
intera lavorazione, in quanto che, trattandosi di poca quantità di sementa, e  
di terreno ottimo alla lavorazione per più anni consecutivamente, non si è  
stimato conveniente, almeno per i primi anni, dividerlo a rate: del rimanente  
però volendosi detto terreno, dopo datigli più lavori consecutivi, seminarsi in  
più rate, e lavorazioni, sarà lecito farlo, purchè non resti mai in esso tolto il  
prescritto ordine di quarteria, e vi si facciano anche i colti »<sup>41</sup>.

#### «SALSARE O CAMPOSALINO.

«Di pertinenza dei Sigg. Partecipanti confinanti col territorio di Porto e  
colle tenute di Tor Bufalara, e Camposalino del Sig. Duca Mattei, e Castelmal-  
none del Ven. Ospedale ad SS. Santorum. Estensione totale ritrovata maggiore  
di quella indicata nella pianta del Cingolani r. 702.0.2. Delle quali dovranno  
seminarsi a quarteria interamente in una lavorazione principiando dalla rompi-  
tura dell'anno 1783 ..... r. 36  
che sarà la porzione, ossia riserva, non soggetta all'inondazione del fiume  
Tevere, divisa dal rimanente della tenuta con una staccionata e confi-  
nante con la tenuta di Tor Bufalara e colla strada, e tenuta di Porto.

«Per pascolare dei bovi aratori e comodo della tenuta, restano ... r. 64  
che quantunque frequentemente e per buona porzione siano soggette  
all'inondazione del fiume Tevere, pure per quanto si può sogliono go-  
dersi a pascipascolo di bestiame grosso.

«Il rimanente di detta tenuta, che è sempre allagato e non atto a  
verun uso sono ..... r. 602.02

---

r. 702.02

«Notasi, che anche la semenza prescritta in questa tenuta conforme alla precedente, è di piccola quantità e di terreno ottimo a lavorarsi, per più anni consecutivi. Per questa ragione pertanto anche a questo terreno si è assegnata una lavorazione; non convenendo per li primi anni dividerlo a rate. Peraltro se dopo datigli più lavori consecutivi vorrà detto terreno seminarsi in più rate, e lavorazioni, sarà permesso farlo, fermo però rimanendo il prescritto ordine di quarteria e facendovisi sempre i colti »<sup>12</sup>.

« PORTO.

«Di pertinenza della Rev. Camera Apostolica. Questa tenuta dividesi in due corpi o parti, una detta Porto confinante col Fiume Tevere, mare, e tenuta delle salsare dei Sigg. Partecipanti e l'altra detta Isola Sacra di Porto recinta dai due bracci che forma il Tevere a Capo di Rame e dal mare.

«Estensione totale ritrovata maggiore di quella indicata nella pianta del Cingolani rubbia 1830, cioè: prima parte, ossia Porto rubbia 1142 e sono:

Macchia, Tommoletto e spiaggia arenosa di mare .....	r.	698
Lago detto del Traiano .....	r.	20
Pantani detti della Traianella, del Canale del Drago, e del canale del Francese .....	r.	200
Larghi sodivi divisi in più riserve .....	r.	217
Riserva detta delle Tammarici che va annessa alla seconda parte dell'Isola Sagra di Porto .....	r.	7

«Seconda parte o sia Isola Sagra di Porto r. 688 e sono:

Macchia, Tommoletto e spiaggia arenosa di mare .....	r.	388
Larghi sodivi divisi in tante riserve .....	r.	300

r. 1830

«Notasi che questa tenuta che forma territorio è composta di terreni magri ed in buona parte arenosi e pantanosi. Esistono attualmente in detta tenuta due Procoi di vacche bianche, cioè in Porto il Procoio del Signor Pier Luigi Maruffi, e nell'Isola Sacra di Porto il Procoio del Sig. Natale Spaziani. Che però si lascia la medesima tenuta nello stato in cui trovasi, non convenendo ridurla in verun conto a lavorazione ».

Il «Regolamento della Semente» non ebbe attuazione, e sollevò anzi le proteste dei proprietari e degli affittuari, i quali sostenevano che la coltivazione delle tenute sarebbe stata ad essi dannosa, e, a sostegno del loro assunto, adducevano i calcoli fatti.